

Scienze Politiche

Cattedra: Relazioni Internazionali

L'Autonomia Strategica Italiana: tra difficoltà e opportunità

Raffaele Marchetti

RELATORE

Riccardo Cirielli

CANDIDATO

Anno Accademico 2024/2025

Indice

1) Introduzione	p.3
2) Capitolo 1: Posizione di una media potenza nel sistema internazionale	p.4
3) Capitolo 2: I binari della politica estera italiana	p.14
4) Capitolo 3: L'autonomia strategica italiana dalla Guerra Fredda ad oggi	p.23
-La Guerra Fredda	p.23
-Gli anni Novanta	p.29
-Gli anni Duemila e il Berlusconismo	p.33
-Il disastro immobiliare e la crisi del debito	p.38
-Perché e come cambia l'autonomia strategica italiana	p.41
5) Conclusioni	p.43
6) Bibliografia	p.46

Introduzione

Le relazioni internazionali sono una disciplina intrinsecamente legata alla storia, si può dire, infatti, che la storia studi le relazioni internazionali del passato, attraverso le persone e gli eventi che le hanno plasmate. Quando si parla di patrimonio storico, pochi paesi possono competere con l'Italia, una nazione sia giovane (lo stato italiano moderno è stato fondato nel 1861) che antica (patria di civiltà millenarie), le cui fortune sono cambiate spesso e radicalmente negli ultimi duemila anni. Per questo motivo studiare le relazioni internazionali dell'Italia è così interessante e anche importante per comprendere, non solo gli interessi di una nazione europea, ma l'essenza stessa della civiltà occidentale. In questo scritto, il focus principale sarà dedicato all'autonomia strategica, un aspetto delle relazioni internazionali spesso poco considerato, specialmente in Occidente, in particolare alla sua evoluzione nel contesto italiano negli ultimi 40 anni. Nel primo capitolo si presenterà brevemente il funzionamento del moderno sistema internazionale, a partire da esso si farà luce sulla posizione dell'Italia al suo interno e come le aspettative della comunità internazionale influenzino la politica estera italiana. Nel secondo capitolo saranno prima presentate le basi della politica estera italiana, come essa sia influenzata, interpretata e perseguita in base al contesto del sistema politico interno, sia a livello costituzionale e legislativo, che in funzione del sistema degli schieramenti dei partiti. Poi, dopo aver discusso brevemente sul concetto generale di autonomia strategica, verrà analizzato più in dettaglio come esso vada a definirsi nel caso italiano. Infine, il terzo capitolo sarà una disamina sull'evoluzione del livello di autonomia strategica in Italia negli ultimi quattro decenni, divisi in quattro "fasi" storiche, attraverso un'analisi comparativa dell'efficacia della diplomazia italiana nei periodi esaminati e dei fattori interni ed esterni che l'hanno influenzata.

Capitolo 1: Posizione di una media potenza nel sistema internazionale

Il sistema internazionale è formato da numerosi attori di varie tipologie e nature giuridiche che interagiscono tra di loro formando reti diplomatiche complesse. Se si vuole però veramente capire il suo funzionamento, è opportuno identificare gli agenti che influenzano maggiormente questo sistema, coloro che contano effettivamente: Gli stati nazionali. Non tutti gli stati però determinano l'andamento del sistema internazionale allo stesso modo; le nazioni infatti possono essere divise in base al potere o influenza che esse esercitano, direttamente o indirettamente, su altri stati e sul sistema internazionale nel suo complesso. Generalmente gli esperti di geopolitica dividono gli stati in piccole, medie e grandi potenze.

Le piccole potenze rappresentano la maggioranza degli stati esistenti, ma la loro importanza nel sistema internazionale è limitata da diversi fattori geopolitici; alcuni di questi fattori sono: Un numero esiguo di abitanti, limitate risorse economiche, piccola estensione territoriale, instabilità politica, arretratezza tecnologica, mancanza di risorse naturali e debolezza militare. I numerosi deficit geopolitici limitano le opzioni di politica estera delle piccole potenze, le quali, non potendo influenzare gli stati limitrofi né sperare di implementare delle politiche autonome di geopolitica nella loro regione, sono spesso in balia dei loro vicini più potenti e soggetti alla loro influenza. Le piccole potenze tenderanno a prediligere una politica internazionale multilateralista, grazie alla quale potranno massimizzare i loro interessi facendo squadra con altre piccole potenze, avvalendosi della forza dei numeri, per limitare la capacità di pressione delle grandi potenze e la possibilità di innescare conflitti nei quali sarebbero impreparate a causa della loro debolezza militare.

Le grandi potenze invece sono generalmente una minoranza tra le nazioni, ma godono di un grande livello d'influenza nel sistema internazionale grazie a diversi fattori vantaggiosi che permettono ad esse di muoversi con molta libertà nelle questioni di geopolitica. Le grandi potenze possiedono infatti molte caratteristiche, tra cui: Abbondanza di risorse naturali, una popolazione numerosa, stabilità politica, grande estensione territoriale, copiosa disponibilità di risorse economiche, una tecnologia all'avanguardia e un'imponente forza militare. Questi fattori determinano

la superiorità delle grandi potenze nel campo internazionale, garantendo ad esse un ampio raggio di manovra nel definire e implementare le proprie politiche di geopolitica nella propria regione, ma anche in altre parti del globo. Le grandi potenze tenderanno a prediligere il bilateralismo nella politica internazionale, investendo su relazioni diplomatiche dirette, grazie alle quali potranno influenzare o forzare nazioni più piccole e deboli geopoliticamente in modo che queste ultime si conformino ai loro piani. Le grandi potenze tenderanno quindi ad una politica estera più aggressiva rispetto alle piccole potenze, utilizzando la superiorità dei loro mezzi, inclusi quelli militari, per massimizzare i propri interessi.

Le medie potenze sono le più difficili da definire, esse si trovano in una posizione alquanto ambigua, a metà tra le piccole e grandi potenze. Come le altre tipologie di potenze, le medie potenze sono caratterizzate da diversi fattori geopolitici: Popolazione, ampiezza del territorio, livello tecnologico, livello di stabilità politica, quantità di risorse economiche, possesso di risorse naturali e potenza militare. Tuttavia, anche se i fattori che le caratterizzano sono generalmente oggettivi e statisticamente rilevabili, la posizione mediana ha reso difficile il collocamento di nazioni nella categoria di medie potenze. La maggior parte degli esperti di geopolitica e degli studiosi di relazioni internazionali ha elaborato un proprio metodo per separare le medie potenze da quelle grandi e piccole, generando conseguentemente un'innumerabile quantità di schemi, metodologie e opinioni contrastanti su come identificare una media potenza. "La definizione di una media potenza non riguarda la scoperta del "significato di una parola" o "la natura di una cosa"; piuttosto, si è evoluta in una competizione tra scuole accademiche di pensiero, competizione politica per il controllo delle narrative di politica estera, e competizione per il prestigio tra gli stati".¹ E' evidente come diversi tipi di bias, da quelli nazionalistici a quelli politico-ideologici, soffochino la possibilità di arrivare ad una definizione condivisa. Nonostante le suddette problematicità, analizzando le definizioni di piccola e grande potenza si può costruire una concezione di media potenza che sia empiricamente valida.

Una media potenza è uno stato che, non possedendo la stessa quantità di vantaggi di una grande potenza, non può esercitare lo stesso livello di influenza di quest'ultima sul sistema internazionale; pertanto tenderà a prediligere il multilateralismo nelle

¹ Robertson J. 2017. *Middle-power definitions: Confusion reigns supreme*. *Australian Journal of International Affairs*, 71(4), 355–370.

questioni internazionali che riguardano le grandi potenze. Tuttavia, una media potenza, possedendo più vantaggi delle piccole potenze, tenderà ad allacciare rapporti bilaterali con queste ultime per influenzarle maggiormente. Risulta quindi chiaro l'atteggiamento bifrante che caratterizza una media potenza nelle relazioni diplomatiche con altri stati, il quale mette in evidenza il ruolo che queste nazioni spesso ricoprono nel sistema internazionale. Tipicamente infatti, le medie potenze cercano di accreditarsi come connettori tra le diplomazie di piccoli e grandi stati e di mediatori nei contesti segnati dalla rivalità tra grandi potenze, giocando un ruolo chiave di bilanciamento del sistema internazionale.

Come tutti gli stati, le medie potenze tentano di massimizzare i propri interessi, che generalmente consistono nella preservazione della sicurezza territoriale, nel mantenimento della propria sovranità e nell'accrescimento della prosperità economica. Tuttavia a differenza di altre nazioni, grazie alla loro posizione atipica, le medie potenze beneficiano di molte più tipologie di opportunità diplomatiche e geopolitiche; la scelta di queste ultime viene dettata dalla direzione strategica dello stato in questione. Le strategie di politica estera adottabili da una media potenza sono molteplici a seconda del contesto geopolitico, ma possono essere divise in tre macrogruppi o atteggiamenti a seconda delle intenzioni della potenza stessa. Come detto in precedenza, le medie potenze possono intraprendere la via del mediatore; l'atteggiamento strategico è di mantenere il bilanciamento, la stabilità e lo status quo o il ritorno ad esso in caso di conflitto. Un altro atteggiamento strategico molto comune sin dal secondo dopo guerra è il cosiddetto "bandwagoning", ossia la propensione di piccole e medie potenze a schierarsi apertamente nel campo di una grande potenza contro un'altra potenza rivale; le piccole potenze scelgono questa alternativa per la sicurezza che essa offre, mentre le medie potenze (anch'esse interessate alla relativa sicurezza) in alcuni casi possono scegliere di schierarsi nella prospettiva di ricoprire il ruolo di "kingmaker" tra le nazioni rivali, in modo da raccogliere i benefici che la parte scelta necessariamente fornirà per ottenere l'appoggio. Il terzo atteggiamento strategico viene adottato dagli stati con intenzioni di supremazia nella propria regione; esso è il più rischioso e difficile da attuare per una media potenza, a causa della competizione con potenze più grandi, ma presenta la maggiore possibilità di rafforzamento. Questo atteggiamento più aggressivo può essere mantenuto con successo solo attraverso un cinico sfruttamento della rivalità

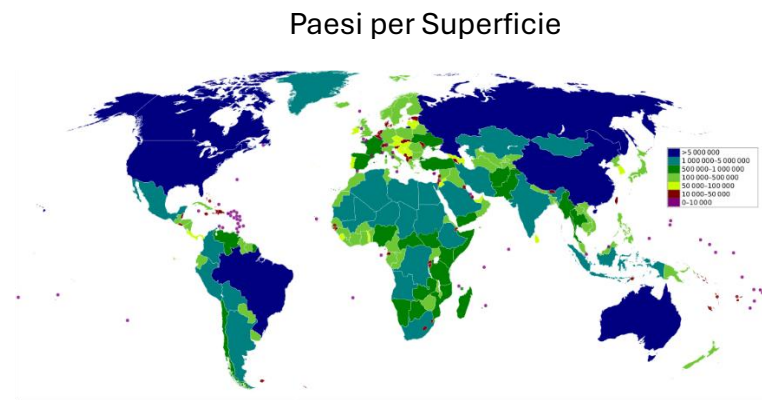
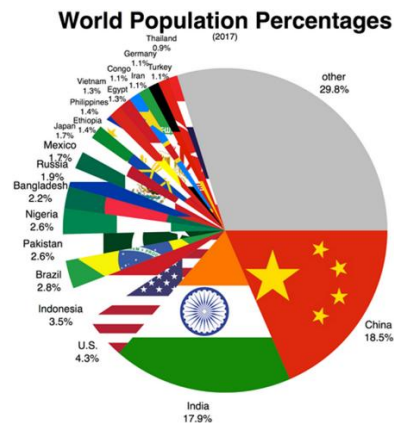
tra grandi potenze, minacciando costantemente la possibilità di schierarsi con l'una o l'altra in caso di interferenza.

Centrata ora la definizione di media potenza e le sue caratteristiche è possibile individuare le nazioni che sono effettivamente collocabili in tale categoria. Alcuni esempi sono l'Arabia Saudita, il Sud Africa e l'Australia, tutti paesi con una discreta influenza regionale, incapaci però di proiettare una presenza globale; tuttavia non vi è caso più emblematico di cosa significhi essere una media potenza dell'Italia. Lo stato Italiano, sin dalla sua riunificazione nel 1861, ha sempre messo in contrasto gli esperti di politica internazionale, tra chi lo definiva una grande potenza a tutti gli effetti e chi invece non lo ritenesse capace di superare lo status di piccola potenza. L'Italia veniva quindi spesso presentata come “la più piccola delle grandi potenze e la più grande delle piccole potenze”.² Carlo Maria Santoro descrive la politica estera dell'Italia prerepubblicana come dominata dall'ambizione e la paura: “in una permanente ricerca di uno status invece che di un ruolo, di supporto invece che indipendenza, reagendo a percezioni più che alla realtà, oscillando tra un eccesso di timidezza ad uno di sfrontatezza”. L'atteggiamento della politica estera italiana di quel periodo evidenziato da Santoro è tipico di una media potenza incerta del suo ruolo nel sistema internazionale; incertezza generata dall'ambiguità della posizione in cui lo stato si trova, troppo debole per imporsi come grande potenza, troppo forte per accontentarsi dello status di piccola potenza.

Il metodo più corretto per provare che l'Italia sia una media potenza è controllare i relativi dati riguardo i fattori geopolitici già citati. I dati ISTAT mostrano che la popolazione Italiana nel 2024 si è attestata sui 58.971.230 residenti, piazzandosi al 25° posto a livello globale; certamente non un numero insignificante, ma ben lontano dalla top 10 dei paesi più popolosi al mondo, i quali superano tutti ampiamente i 100 milioni di abitanti. Un altro dato facilmente reperibile è l'ampiezza del territorio italiano (302.069 km²), che pone l'Italia alla 72^a posizione, mostrando la sua relativa limitatezza territoriale, specialmente se confrontata con paesi considerati grandi potenze come gli Stati Uniti (9.834.000 km²), la Russia (17.098.246 km²) e la Cina (9.596.000 km²). Per quanto riguarda le risorse economiche, l'Italia beneficia dall'essere l'ottava economia al mondo per Prodotto Interno Lordo (2.459.597 milioni \$US); il PIL pro capite, il 28° al mondo (34.321\$US), non è dei più eccelsi, ma la separa

² Santoro C. M. 1991. *La politica estera di una media potenza: l'Italia dall'Unità ad oggi* p.352. Bologna : Il Mulino

dai cosiddetti paesi poveri; la vera spada di Damocle sull'economia italiana è infatti il rapporto Deficit-PIL al 144%. Per quanto riguarda la spesa militare, il fattore notoriamente più significativo della potenza di uno stato, l'Italia si attesta al 12° posto (33.489.705.251 \$US), che al netto è abbastanza considerevole, ma rappresenta solo 1,68% del PIL italiano e inoltre mostra la netta inferiorità con le grandi potenze: Stati Uniti (876.943.200.000 \$US), Cina (291.958.428.460 \$US) e Russia (86.373.102.251 \$US). Presi questi dati, uniti all'instabilità politica che contraddistingue lo stato italiano, vedasi i 68 governi nei 79 anni dell'età repubblicana, risulta evidente che l'Italia non può essere attualmente considerata una grande potenza, tuttavia dimostrano anche la sua effettiva superiorità rispetto alle piccole potenze, ergo la sua posizione di media potenza.



Eliminato ogni dubbio sulla categorizzazione dell'Italia tra le potenze mondiali, si può considerare come il suo status di media potenza influenzi la sua diplomazia, le sue strategie e il suo ruolo nel sistema internazionale. Le responsabilità di uno stato a livello internazionale sono determinate dal suo livello di potenza e dalla sua posizione geografica. Le piccole potenze sono generalmente le nazione meno impegnate internazionalmente, su di loro vengono poste basse aspettative, le quali si limitano a vederle presenti nelle organizzazioni internazionali di rilievo come l'Organizzazione delle Nazioni Unite e ad assicurarsi che queste nazioni rispettino il diritto internazionale, a meno che la grande potenza più influente nella loro regione non le protegga o addirittura fomenti le loro trasgressioni, vedasi la relazione tra Cina e Corea del Nord. Le grandi potenze sono del tutto differenti in quanto, anche se esse sono ugualmente soggette alle aspettative degli altri stati riguardo il rispetto dell'ordine internazionale, loro sono dotate delle capacità di ignorare certe

aspettative e, grazie ai fattori geopolitici già citati, di far rispettare, sfidare o sfruttare i cavilli del diritto internazionale. Osservando come le leggi internazionali siano state piegate o perfino apertamente violate dalle grandi potenze (Stati Uniti, Russia) o da stati sotto la loro protezione (Corea del Nord) nel corso degli anni, non è difficile arrivare alla conclusione che il diritto internazionale in sé e le aspettative che esso genera su nazioni minori sia spesso la semplice espressione del volere delle grandi potenze, le quali lo plasmano a loro piacimento a seconda dei loro interessi, per poi imporre la loro versione di esso alle nazioni nella loro sfera di influenza. Per quanto riguarda le aspettative internazionali delle medie potenze, sono, come prevedibile, una via di mezzo tra quelle imposte alle piccole e quelle “imposte” alle grandi potenze. Nazioni classificabili come medie potenze sono soggette a più aspettative rispetto a paesi minori, esse devono non solo impegnarsi nei lavori delle organizzazioni internazionali, ma ci si aspetta che siano attivamente coinvolte nel processo di mantenimento e rafforzamento delle norme internazionali. “Quando uno stato è considerato una media potenza, ci si aspetta che persegua la diplomazia di media potenza, incluso far leva sui suoi network, costruendo e difendendo le istituzioni internazionali e rafforzando le norme internazionali”³. Va da sé che con difesa delle norme internazionali si intenda difesa non solo diplomatica, ma anche militare, attraverso l’invio di contingenti armati nelle zone instabili del pianeta, le quali spesso diventano delle scacchiere in cui le grandi potenze si sfidano per ottenere maggiore influenza nella regione. Ciò trasforma le medie potenze negli alleati più utili nei piani di dominazione delle grandi potenze, le quali sono i veri decisori dello status internazionale di queste nazioni di mezzo, determinando il prestigio e il ruolo che esse possono ottenere all’interno della zona d’influenza a cui appartengono.

Sin dall’origine del termine, le medie potenze sono state tradizionalmente divise in due categorie dagli studiosi di relazioni internazionali; da una parte troviamo le medie potenze occidentali, legate in modo più o meno stretto agli Stati Uniti, dall’altra le medie potenze meridionali, “accumunate” non tanto dal posizionamento a sud dell’Equatore, come suggerirebbe il nome, ma dalla loro non appartenenza al mondo occidentale. E’ chiaro come questa categorizzazione sia datata e soffra di un evidente bias pro-occidentale e ciò stia portando con il tempo ad un suo abbandono o

³ Kou C. Huang C. Job B. 2022. *The Strategic Options of Middle Powers in the Asia-Pacific*.
<https://www.perlego.com/book/3475727/the-strategic-options-of-middle-powers-in-the-asiapacific>

rivisitazione, non di meno rimane un importante punto di vista nella ricerca di una comprensione olistica del concetto di media potenza.

La divisione tra medie potenze occidentali e meridionali è servita come impalcatura per le tre scuole di pensiero principali delle relazioni internazionali per inserire queste tipologie di stati nella loro visione del sistema internazionale. La corrente liberale ha una concezione ampiamente positiva delle medie potenze occidentali, viste come paladine dell'ordine liberale moderno, essendo esse, nella loro totalità, democrazie liberali, dunque portate per loro natura a difendere i valori e i principi dell'ordine vigente, il quale trae origine dalle loro stesse fondamenta culturali. Le medie potenze meridionali non godono della stessa ottima considerazione da parte dei liberali, anche se questi ultimi sono convinti che anch'esse si ravvedranno e entreranno pacificamente a far parte dell'ordine liberale mondiale, gli studiosi ritengono che l'approccio di politica estera di queste nazioni, spesso ostile a Washington e ai suoi disegni, sia da considerare estremamente nocivo sia per l'ordine liberale sia per le nazioni meridionali stesse. "Le medie potenze occidentali sono normalmente trattate come perseguitrici di una agenzia intrinsecamente conformista che rinforza globalmente uno status quo liberale. Le medie potenze meridionali sono percepite come confinate ad una agenzia riformista che ricerca cambiamenti superficiali nell'ordine liberale nonostante usino una retorica diplomatica combattiva"⁴. La corrente di pensiero marxista ha una visione diametralmente opposta per quanto riguarda i giudizi di valore riservati ai due tipi di medie potenze. Le potenze occidentali, invece di essere percepite come baluardi a protezione dell'ordine e della pace, sono considerate come mere servitrici dello status quo capitalista, ritenuto estremamente oppressivo dagli studiosi marxisti ed in quanto tale non degno di essere difeso. Al contrario, le potenze meridionali, in quanto stati revisionisti alla ricerca di cambiamenti del sistema, sono elevate a stati martiri dagli esponenti della scuola marxista, costretti, secondo questi ultimi, a lottare eroicamente contro un sistema ingiusto che permette agli stati occidentali di sfruttare e derubare tutte le altre nazioni del mondo.

Per quanto ontologicamente opposte possano sembrare in superficie, analizzando attentamente la posizione marxista e quella liberale si può notare come entrambe partano da assunti simili per quanto riguarda il ruolo e l'attività delle medie potenze

⁴ Efstathopoulos C. 2023. Global IR and the middle power concept: Exploring different paths to agency. *Australian Journal of International Affairs*, 77(2), 213–232.

occidentali e meridionali nel sistema internazionale. Ambedue le scuole di pensiero hanno una visione statica della politica estera delle medie potenze, per entrambe l'azione di uno stato occidentale nell'ambito internazionale è necessariamente limitata al mantenimento dello status quo, mentre una potenza meridionale sarà a sua volta portata a scontrarsi col suddetto ordine prestabilito. Fondamentalmente, per queste due correnti delle relazioni internazionali, l'azione internazionale degli stati non è determinata dai loro interessi soggettivi, ma solamente dal loro rapporto con Washington e dal loro ruolo nel sistema liberale. La terza scuola di pensiero delle relazioni internazionali è la cosiddetta corrente realista, essa viene definita in questo modo a causa dell'approccio estremamente pragmatico dei suoi esponenti alle vicende di geopolitica, unita ad una visione del sistema internazionale scevra di qualsivoglia ideologismo. L'assenza di principi morali nella valutazione e nello studio delle relazioni internazionali ha spesso fatto sorgere aspre critiche nei confronti della corrente realista, specialmente dai ranghi delle prime due scuole di pensiero, tuttavia proprio l'analisi fredda e oggettiva degli studiosi realisti rende le loro considerazioni in ambito di politica estera sempre interessanti e attuali; ciò risulta vero anche per il concetto di media potenza. A differenza della concezione prettamente statica delle altre scuole di pensiero, la versione di media potenza sviluppata dai realisti ammette un certo dinamismo in politica estera; per questi ultimi non è solo il legame o l'astio con Washington a determinare le strategie degli stati in questione, ma sono gli interessi nazionali specifici di ogni nazione a definire le loro azioni in ambito internazionale. Ciò non significa che gli studiosi realisti ignorino come il peso delle aspettative poste dal sistema internazionale influenzi gli stati, infatti anche secondo loro "da una media potenza ci si aspetta che dimostri una forte preferenza per il multilateralismo e che si impegni nell'attivismo multilaterale nella sua politica estera"⁵. Tuttavia, il dinamismo professato dalla corrente realista si evince dal fatto che le aspettative internazionali di una media potenza non predeterminano la sua politica estera, in quanto tale sia gli stati occidentali che quelli meridionali hanno la possibilità, a seconda della congiuntura internazionale, di perseguire azioni geopolitiche volte alla conservazione del sistema internazionale o più revisioniste.

Una volta specificata la differenza tra medie potenze occidentali e meridionali e i loro ruoli all'interno delle tre principali scuole di pensiero delle relazioni internazionali, è

⁵ Kou C. Huang C. Job B. 2022. *The Strategic Options of Middle Powers in the Asia-Pacific*.
<https://www.perlego.com/book/3475727/the-strategic-options-of-middle-powers-in-the-asiapacific>

possibile verificare la situazione dell'Italia e della sua politica estera attraverso una nuova luce. E' particolarmente evidente che l'Italia deve essere categorizzata come una potenza occidentale. Dal punto di vista storico la penisola italiana ha dato gli albori all'Impero Romano ed è stata (lo è tutt'oggi) la sede centrale della Cristianità, facendo quindi da "madre" ai due pilastri della civiltà occidentale; se invece ci rivolgiamo alla storia più recente e alla attualità, l'Italia fu uno dei fondatori dell'alleanza atlantica il 4 Aprile 1949 e dalla guerra fredda fino ad oggi è rimasta uno dei più importanti alleati degli Stati Uniti. Dunque, sarebbe impossibile definire lo stato italiano come una potenza meridionale, mancando sia il fattore geografico (essendo un paese europeo, l'Italia si trova nella parte settentrionale del globo) sia quello diplomatico (lo stato italiano ha sempre mantenuto ottimi rapporti con Washington). Secondo la corrente marxista, ciò farebbe dell'Italia una servitrice del sistema liberale, impossibilitata dall'implementare politiche riformatrici. Anche per i liberali la natura di liberal-democrazia e lo status di alleato americano dello stato italiano, lo rende necessariamente un difensore implicito del sistema internazionale moderno. Solo gli esponenti realisti scorgono la possibilità per l'Italia ed altre medie potenze occidentali di implementare una politica estera più riformista, quantomeno nelle zone del pianeta dove il sistema internazionale liberale si è dimostrato fragile ed incapace di mantenere l'ordine (Africa, Medio Oriente).

Dunque, una politica estera accorta ed efficace non segue binari ideologici, ma attraverso l'individuazione dei vantaggi e svantaggi oggettivi, che definiscono la contingenza internazionale in cui si trova una specifica nazione, si programma un percorso o una agenda politica che possa sfruttare al massimo i punti di forza per massimizzare gli interessi dello stato. E' quindi utile conoscere quali siano questi vantaggi e svantaggi oggettivi che danno forma alla moderna politica estera italiana. Tra gli svantaggi o punti di debolezza di qualsiasi nazione si contano senza dubbio le deficienze nei fattori geopolitici già citati, ma anche le aspettative degli altri stati possono influenzare negativamente o restringere il campo d'azione di una potenza. Le medie potenze in particolare non subiscono solo la pressione delle grandi nazioni nella cui sfera d'influenza gravitano, ma anche le attese delle altre potenze alleate, le quali si aspettano un certo livello di solidarietà e responsabilità dalla media potenza in questione. Di conseguenza, uno dei punti di debolezza della politica estera italiana risulta essere la necessità dell'Italia di destreggiarsi tra le pressioni della grande potenza a cui è legata (Stati Uniti) e le aspettative delle potenze alleate che fanno

parte della stessa sfera d'influenza (Francia, Germania ecc.). Gli stati alleati non possono ovviamente ricorrere allo stesso livello di coercizione esercitabile da una grande potenza, qualora l'Italia non confermi le loro aspettative, ma l'inadempienza suscita la perdita di fiducia e conseguentemente il raffreddamento dei rapporti diplomatici. A conferma di ciò, è esemplare il caso della politica estera italiana durante i governi Berlusconi; gli stretti legami bilaterali che l'Italia aveva intrecciato in quel periodo con paesi nordafricani (Libia, Egitto) resero più tesi i rapporti con la Francia ed il Regno Unito. Perciò, anche tra nazioni alleate è molto semplice cadere in rapporti di sostanziale indifferenza: "I decisori politici britannici certamente considerano l'Italia come uno dei maggiori partner nell'UE. [Ma] l'importanza dell'Italia per il Regno Unito sembra si fermi qui visto che nessun'altra azione di politica estera italiana è menzionata. La Francia e la Germania sono percepite diversamente visto che le loro azioni di politica estera sono frequentemente illustrate e la loro rilevanza valutata"⁶. Come punti di forza dell'Italia possono invece essere considerati sia la sua forte economia (ottava al mondo) che il suo ruolo privilegiato all'interno dell'Unione Europea (terzo paese per parlamentari al Parlamento Europeo) e nel sistema internazionale (membro della NATO e del G7).

Per quanto riguarda gli interessi dell'Italia, è possibile dividerli grossomodo in tre categorie: il desiderio di sicurezza, la volontà di mantenere la propria posizione nel contesto europeo e la necessità di interagire con il Mediterraneo. Nel prossimo capitolo si analizzerà come questi interessi si manifestino nei tre binari fondamentali della politica estera italiana. Per poter perseguire i propri obiettivi in politica estera uno stato ha però bisogno di un certo grado di autonomia strategica. Dunque la domande fondamentali a cui si andrà a rispondere sono: che cosa è l'autonomia strategica? E perché negli ultimi anni l'Italia ha avuto difficoltà ad affermare la propria?

⁶ Chelotti N. 2010. Italy seen through British eyes: A European middle power? *Modern Italy*, 15(3), 307–322.

Capitolo 2: I binari della politica estera italiana

Prima di poter dare una definizione esaustiva dell'autonomia strategica è necessario esaminare i binari di politica estera sui quali essa si poggia nel contesto italiano. La politica estera di uno stato è necessariamente influenzata, se non addirittura determinata, dalla sua situazione geopolitica, in particolar modo dalla sua posizione geografica. Geograficamente l'Italia fa parte del continente europeo, al quale è collegata a settentrione tramite le Alpi, ma è anche circondata sui restanti tre lati dal mar Mediterraneo. Data la situazione geografica è semplice dedurre quali siano state le due principali direttrici della politica estera di tutti gli stati italici sin dall'Impero Romano: la direttrice continentale e la direttrice mediterranea. Da Roma in poi, tutti gli statisti italiani hanno dovuto prendere conto della situazione geopolitica continentale e mediterranea per definire l'agire della propria politica estera, generalmente preferendo una delle due direttrici e trascurando l'altra e solo in rari casi hanno perseguito con forza entrambe le opportunità di espandere il proprio territorio e/o la propria influenza.

Un cambiamento radicale, anche se non totale, avvenne dopo la seconda guerra mondiale; dopo la sconfitta infatti, l'Italia ha allacciato stretti rapporti con gli Stati Uniti d'America, facendo così emergere una terza direttrice detta "atlantica". Il nuovo binario della politica estera sorse per volere dei governi democristiani, i quali, spaventati dalla minaccia esterna sovietica ad est e dalla minaccia comunista interna, non videro altra alternativa che ancorarsi al titano americano. La comparsa della direttrice atlantica però non ha affatto portato alla scomparsa delle prime due e d'altronde sarebbe stato impossibile data la loro già affermata natura geografica (immutabile come la geografia stessa), il paradigma della politica estera italiana si è semplicemente evoluto per incorporarla, tanto che si parla del sistema dei tre cerchi.

I "tre cerchi" è un modello spesso utilizzato per rappresentare i tre binari fondamentali della politica estera italiana; si tratta di tre cerchi concentrici, in cui il primo cerchio (centrale) influenza il secondo (mediano), il quale influenza il terzo

(esterno). Non vi è un preciso accordo o convenzione sulla posizione che ognuno delle tre direttrici dovrebbe assumere all'interno del modello, spesso infatti l'importanza e il relativo cerchio da occupare attribuiti ad un binario sono determinati dal momento storico, la situazione internazionale e la politica interna in particolare.

La politica estera e la politica interna di uno stato sono da sempre strettamente legate e generalmente si influenzano a vicenda; per esempio un evento accaduto in un paese straniero può animare l'opinione pubblica a pretendere un certo tipo di azione da parte del governo dello stato, mentre l'attività, l'ideologia e i valori del popolo o dell'élite politica possono determinare l'azione del governo nelle questioni internazionali. La relazione tra politica interna ed estera è un aspetto fondamentale dell'identità stessa di una nazione e ovviamente ciò vale anche per l'Italia, la cui politica estera è molto suscettibile, spesso fin troppo, ai travagli e mutamenti della sua politica interna. Nell'età repubblicana infatti le vicende politiche interne hanno assunto un aspetto così dominante rispetto alla politica estera che si fa spesso riferimento ad una vera e propria "debolezza genetica", la quale sminuisce l'agire dell'Italia a livello internazionale. Questo predominio della politica interna, che da sé rappresenta un vulnus per l'Italia, è reso ancora più dannoso dalla costante instabilità politica italiana. La frequente discontinuità interna porta dunque la diplomazia a comportarsi in maniera erratica e ciò contribuisce a generare la visione degli altri paesi di un'Italia inaffidabile. Ovviamente il danno alla diplomazia italiana non è solo d'immagine; la mancanza di idee e politiche chiare su quali siano gli interessi nazionali da perseguire e come essi debbano essere perseguiti, entro la cornice dei tre binari fondamentali, rende il lavoro dei diplomatici e rappresentanti italiani estremamente difficoltoso, se non addirittura velleitario.

Per poter comprendere il motivo per cui in Italia la politica interna ha un effetto così nocivo sulla politica estera è necessario prima conoscere i meccanismi del processo decisionale di quest'ultima. Per iniziare, la costituzione italiana annovera 7 articoli che hanno pertinenza con la politica estera: Gli articoli 10, 11, 52, 75, 78, 80 e 87. L'articolo 10, in particolare il comma 1: "*L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute*"⁷, indica come la politica internazionale e il suo diritto influenzano l'ordinamento giuridico interno dell'Italia. L'articolo 11: "*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà*

⁷ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-10>

degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”⁸ può essere considerato la cornice costituzionale entro cui la politica estera italiana è tenuta a muoversi. L’articolo 52 comma 1: “*La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino*”⁹ va a specificare la questione, lasciata aperta dall’articolo 11, del quando e come è giusto fare la guerra ad un altro stato. L’articolo 75 comma 2: “*Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali*”¹⁰ è attinente alla politica estera solo nel suo divieto della possibilità del popolo di intervenire in essa tramite l’indizione di un referendum sulla ratifica di trattati internazionali. L’articolo 78: “*Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari*”¹¹ è il primo articolo costituzionale che tratta del processo decisionale della politica estera, presentando i differenti ruoli delle due istituzioni, Camere (dei deputati e Senato) e Governo (Consiglio dei Ministri), in caso di dichiarazione di guerra, il quale non è altro che l’atto più estremo di politica estera. L’articolo 80: “*Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi*”¹² evidenzia ancora il ruolo centrale delle Camere nel processo decisionale, in questo caso nella definizione delle politiche e degli impegni internazionali dell’Italia tramite la ratifica di trattati internazionali. L’articolo 87 comma 1: “*Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l’unità nazionale*”¹³, comma 8: “*Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l’autorizzazione delle Camere*”¹⁴ e comma 9: “*Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere*”¹⁵

⁸ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-11>

⁹ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-iv/articolo-52>

¹⁰ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-i/sezione-ii/articolo-75>

¹¹ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-i/sezione-ii/articolo-78>

¹² <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-i/sezione-ii/articolo-80>

¹³ <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-ii/articolo-87>

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Ibid.

stabiliscono il ruolo, i compiti e i poteri del Presidente della Repubblica in materia di rappresentanza internazionale, ratifica dei trattati internazionali e difesa militare.

Dopo aver preso coscienza dell'impalcatura costituzionale della politica estera italiana, è il caso di trattare delle leggi di rango ordinario che stabiliscono in maniera più dettagliata quali organi governativi abbiano un ruolo nel processo decisionale. Come punto di partenza si può senza dubbio prendere la legge numero 400 del 23 Agosto 1988, la quale, secondo un'interpretazione dell'articolo 95 della Costituzione, distribuisce le competenze della formulazione della politica estera generale tra il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Consiglio stesso (articolo 2, comma 1). Seconda la stessa legge, la responsabilità di attuazione delle decisioni del Consiglio invece spetta al Presidente (articolo 2, comma 5), il quale coordina l'azione dei ministri competenti e eventualmente blocca l'adozione degli atti di questi ultimi per sottoporli alla valutazione del Consiglio. Sempre secondo la legge del 1988, nello svolgimento di questi compiti, il Premier è assistito dagli uffici della Presidenza del Consiglio, la cui organizzazione è stata modificata dal decreto legislativo numero 303 del 30 Luglio 1999, e in particolare dispone che il Segretario Generale della Presidenza del Consiglio abbia il compito di *“assistere, anche attraverso attività di studio e di documentazione, il Presidente del Consiglio dei ministri nella sua attività per le relazioni internazionali che intrattiene e, in generale, negli atti di politica estera”* (articolo 19, comma 1, lettera i)¹⁶. Inoltre, con il DPCM (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri) del 23 Luglio 2002, sono stati istituiti sia l'Ufficio del Consigliere diplomatico, per assistere il Presidente nelle relazioni internazionali e in tutti gli atti relativi alla politica estera, sia l'Ufficio del Consigliere militare, il quale si occupa di tutti gli affari militari concernenti la Presidenza del Consiglio.

Dopo aver esaminato le funzioni del Presidente e del Consiglio, è arrivato il momento di considerare le competenze dei singoli ministri. Il dicastero più impegnato nel processo decisionale della politica estera è, per forza di cose, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Il suo ruolo in esso è sancito dall'articolo 12 comma 1 del Decreto legislativo numero 300 del 30 Luglio 1999, il quale afferma che *“Al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale sono attribuite le funzioni e i compiti spettanti allo Stato in materia di rapporti politici, economici, sociali e culturali con l'estero; di rappresentanza, di coordinamento e di tutela degli*

¹⁶ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1988-08-23;400!vig=>

*interessi italiani in sede internazionale; di analisi, definizione e attuazione dell'azione italiana in materia di politica internazionale e di cooperazione allo sviluppo; di rapporti con gli altri Stati e con le organizzazioni internazionali; di stipulazione e di revisione dei trattati e delle convenzioni internazionali e di coordinamento delle relative attività di gestione; di studio e di risoluzione delle questioni di diritto internazionale, nonché di contenzioso internazionale; di rappresentanza della posizione italiana in ordine all'attuazione delle disposizioni relative alla politica estera e di sicurezza comune previste dal Trattato sull'Unione europea e di rapporti attinenti alle relazioni politiche ed economiche estere dell'Unione europea; di emigrazione e tutela delle collettività italiane e dei lavoratori all'estero; di cura delle attività di integrazione europea in relazione alle istanze ed ai processi negoziali riguardanti i trattati sull'Unione europea; di definizione delle strategie e degli interventi della politica commerciale e promozionale con l'estero e di sostegno dell'internazionalizzazione del sistema Paese, ferme restando le competenze del Ministero dell'economia e delle finanze, del Ministero delle Imprese e del made in Italy e delle regioni”*¹⁷. Tuttavia, anche altri dicasteri hanno rapporti con organizzazioni internazionali e sovranazionali, Unione Europea in particolare; lo stesso decreto numero 300 del 1999 stabilisce gli ambiti in cui essi possono muoversi in maniera autonoma: Ministero della giustizia (articolo 16), della difesa (articolo 20), delle imprese e del made in Italy (articoli 27 e 28), delle comunicazioni (articolo 32 ter), dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste (articolo 33), dell'ambiente e della sicurezza energetica (articolo 35), del lavoro e delle politiche sociali (articolo 45), dell'istruzione e del merito (articolo 50).

Dall'esame del quadro legislativo emerge chiaramente la grande complessità del processo decisionale, la quale fa in modo che *“la distribuzione reale delle scelte determinanti per la politica estera segua le dinamiche endogovernative proprie delle singole formazioni governative, rimettendo – di fatto - le decisioni determinanti ora al Consiglio, qualora prevalgano logiche “di compromesso” tra i partiti di maggioranza, ora al Presidente, qualora questi riesca a catalizzare univocamente ed indiscussamente (o quasi) i consensi della maggioranza”*¹⁸. In ultima analisi, non esiste nessun vero freno legislativo al potere decisionale del Presidente del Consiglio

¹⁷ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1999-07-30;300!vig=>

¹⁸ Leotta F. Ferro G. 2011. *Governo e politica estera: processi decisionali e responsabilità in sede G8 e Nato* p. 9-16. <http://www.diritto.it/docs/30910-governo-e-politica-estera-processi-decisionalie-responsabilit-in-sede-g8-e-nato>

in politica estera; esso però nella prassi è spesso frenato o bilanciato dal Consiglio stesso, i cui ministri membri sono generalmente espressione di una grande maggioranza partitica e inevitabilmente le loro decisioni dipenderanno dalla classica “politica del compromesso”, antitesi di qualsiasi potere monocratico.

Completata l'analisi generale dei meccanismi legislativi del processo decisionale della politica estera italiana, è possibile entrare nelle specifiche dinamiche ideologiche che lo condizionano. Anche se i tre binari fondamentali non sono mai stati messi in discussione da nessun governo repubblicano, le differenze ideologiche tra destra e sinistra si mostrano nell'interpretazione di queste direttrici e dalla relativa importanza che viene attribuita ad ognuna di esse. Prendendo in esame l'approccio alla politica estera della fazione liberal-conservatrice della politica italiana, comunemente denominata “centro-destra”, possiamo individuare come esso sia molto sbilanciato a favore dell'Atlantismo, a scapito della solidarietà continentale, anche detta “Europeismo”. Questo metodo di concepire la politica estera, molto gradito agli Stati Uniti, rende anche possibile un maggiore attivismo nel Mediterraneo; infatti i governi di centro-destra preferiscono affrontare le questioni mediterranee tramite lo sviluppo di rapporti bilaterali diretti con i paesi nordafricani e mediorientali. Al contrario, l'approccio alla politica estera dei governi del cosiddetto “centro-sinistra” tende a sbilanciarsi sull'Europeismo, mantenendo un legame con gli Stati Uniti che non può essere definito revisionista, ma certamente più tiepido. Più cauto è anche l'approccio alla politica mediterranea, nella quale i governi di centro-sinistra raramente assumono un atteggiamento attivo e diretto, preferendo intervenire come gruppo di nazioni, che sia tramite missioni UE (Unione Europea) o ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite). La differenza interpretativa dei tre binari fondamentali tra le due fazioni politiche può essere quindi riassunta nella preferenza del centro-destra di ricorrere al bilateralismo nei rapporti internazionali, sia che si tratti del rapporto diretto con l'alleato americano, dell'avallo di politiche individualistiche all'interno dell'UE o che si tratti delle relazioni con i paesi che affacciano sul Mediterraneo; all'opposto il centro-sinistra favorisce il multilateralismo che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe portare ad una maggiore coesione e solidarietà tra i paesi dell'Unione Europea, un rapporto concertato tra questi ultimi e gli Stati Uniti e un intervento più organico della comunità europea e/o internazionale nelle questioni mediterranee.

Ritornando quindi al modello dei tre cerchi, è possibile utilizzarlo per rappresentare visivamente le differenze delle due fazioni politiche in ambito di politica estera. Il centro-destra posiziona al centro, come cerchio principale, l'Atlantismo, nel cerchio mediano pone il Mediterraneo e nel terzo e ultimo si trova l'Europeismo (Figura A). Il centro-sinistra a sua volta posiziona al centro l'Europeismo, nel secondo cerchio il Mediterraneo e nel cerchio più esterno l'Atlantismo (Figura B). Ovviamente, nella mutevole scena politica italiana, neanche queste rappresentazioni sono scolpite nella pietra. Vi sono casi in cui l'interesse per la politica europea cresce anche nei partiti conservatori, andando a prevaricare quella mediterranea (Figura C); allo stesso modo la posizione statunitense, a seconda del contesto internazionale, può rivelarsi troppo importante per essere ignorata persino dal più radicale dei partiti di sinistra (Figura D). In sintesi, anche se le direttrici seguite sono le stesse, la profonda divergenza di vedute su come approcciarle, unita alla sostanziale carta bianca che la Costituzione e la Legge garantiscono ai governi italiani, rendono la postura internazionale dell'Italia verso ciascuno dei binari fondamentali drammaticamente altalenante.

Figura A

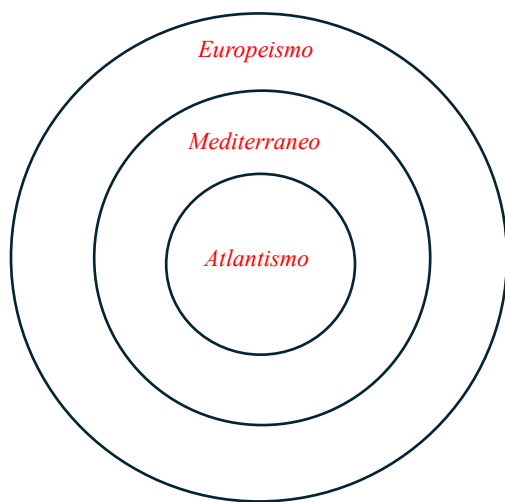


Figura B

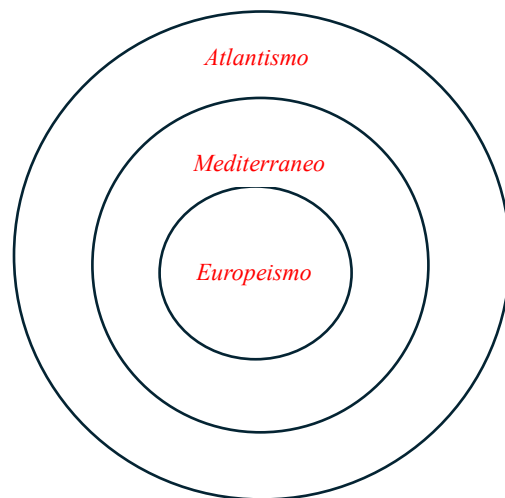


Figura C

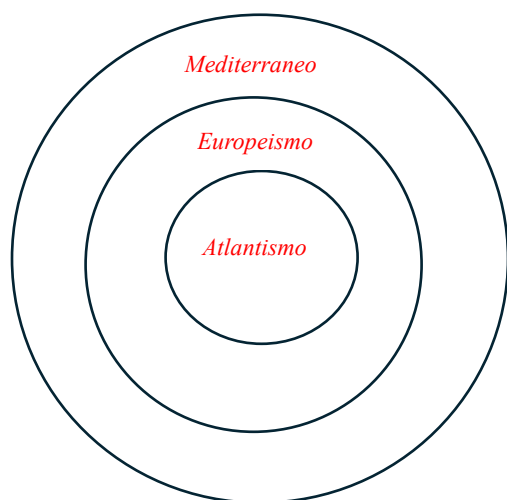
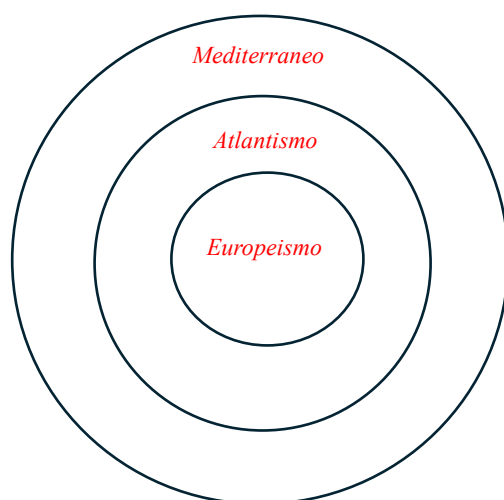


Figura D



Esaminati i binari fondamentali della politica estera italiana, è ora possibile dare una definizione di autonomia strategica adatta allo scenario geopolitico italiano. Il concetto di autonomia strategica infatti, proprio come quello di media potenza, non è univoco; esso è definito in maniera differente a seconda della posizione del paese a cui si fa riferimento. In Europa è stato utilizzato per primo dalla Francia dalla seconda metà del Novecento in chiave antiamericana; per i francesi l'autonomia strategica è sempre stata da intendere come la capacità, per i paesi europei, di agire militarmente senza l'ausilio o il permesso degli Stati Uniti. Questa ricerca di indipendenza militare, la quale garantirebbe un'autonomia anche politica, si è propagata nei decenni a seguire tra i leader e strateghi europei, tanto che lo stesso Josep Borrell (Alto Rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza tra dicembre 2019 e dicembre 2024) nel 2020 definì l'autonomia strategica come: *“La capacità di agire autonomamente quando e dove fosse necessario”*. Tuttavia, anche se come concetto l'autonomia strategica rimane molto popolare tra l'élite politica europea, un simile affrancamento militare dagli Stati Uniti richiederebbe un notevole e dispendioso potenziamento delle capacità militari degli stati europei, il quale non sembra essere possibile viste le difficoltà economiche in cui versa l'Unione Europea dopo la pandemia del COVID. Un altro paese che ha fatto dell'autonomia strategica il caposaldo della sua politica estera è l'India; uno stato che può essere considerato come una media potenza tenuta a freno dalla sua arretratezza economica, ma con un enorme potenziale per ascendere ad un ruolo più

importante nel sistema internazionale. Tutto ciò ha reso la nazione del subcontinente sempre più desiderosa di affrancarsi dell'influenza esterna delle grandi potenze tramite la modernizzazione della sua economia e delle sue forze armate; inoltre ha portato gli studiosi di geopolitica indiani a interrogarsi in maniera più organica rispetto ai colleghi europei su cosa sia effettivamente l'autonomia strategica:

“L'autonomia strategica denota l'abilità di uno stato di perseguire i suoi interessi nazionali e adottare la sua politica estera preferita senza essere vincolato in alcuna maniera da altri stati”¹⁹.

Per quanto riguarda l'Italia il concetto di autonomia strategica è generalmente associato allo scenario più ampio dell'Unione Europea; negli ultimi anni è stato vagheggiato spesso dagli esponenti del centro-sinistra come risposta alla maggiore apatia degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa, sposando quindi, come sono soliti fare, la posizione francese. Mancano perciò delle posizioni italiane che specifichino in maniera dettagliata cosa possa significare l'autonomia strategica per l'Italia e ciò si trasforma in un limite per la sua politica di media potenza. Il fatto che non ci siano studi approfonditi sull'autonomia strategica italiana non significa che il concetto sia estraneo alla politica estera dell'Italia e ai suoi interessi nazionali. La sua natura di media potenza la rende infatti, come per l'India, attratta dalla ricerca di maggiore autonomia economica, militare e politica, per potersi affrancare dall'ingerenza delle grandi potenze. Si può affermare dunque che, similmente alle altre medie potenze, il più grande interesse dell'Italia in ogni campo del sistema internazionale (inclusi i tre binari fondamentali) sia di massimizzare il grado di autonomia strategica.

Ci si deve quindi porre una domanda, se l'interesse principale della politica estera italiana è la ricerca dell'autonomia strategica, perché è così difficile per l'Italia ottenerla? Perché in Italia questo concetto è così estraneo e poco discusso? L'ipotesi che sarà sviluppata nel prossimo capitolo verterà sul fatto che i mutamenti storici degli ultimi 40 anni hanno drasticamente influenzato il livello di autonomia strategica dell'Italia; pertanto, per poter rispondere a questi quesiti, è necessario analizzare in dettaglio come gli avvenimenti principali degli ultimi quattro decenni abbiano determinato le capacità dell'Italia di agire in campo internazionale.

¹⁹ Kalyanaraman S. 2015. *Aravind Devanathan asked: What is 'strategic autonomy'? How does it help India's security? Idsa – Institute for Defence and International Studies*
https://idsa.in/askanexpert/strategicautonomy_indiasecurity.

Capitolo 3: L'autonomia strategica italiana dalla Guerra Fredda ad oggi

Nonostante le illazioni dei sostenitori della “fine della storia” di Fukuyama, negli ultimi decenni sono accaduti diversi avvenimenti che hanno radicalmente scosso il corso della storia e la psiche di chi la vive, costringendo anche la politica estera degli stati ad adattarsi ad essi. In questo capitolo saranno scelti quattro di questi grandi eventi come spartiacque necessari per dividere in altrettante parti gli ultimi 40 anni di storia; ovviamente si deve ricordare che gli avvenimenti scelti non sono gli unici ad avere avuto grande importanza per la costruzione del presente, ma si tratta semplicemente dei più inerenti all'argomento trattato. Il primo grande evento scelto è l'ascesa di Michail Sergeevic Gorbachev a Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica l'11 Marzo 1985, esattamente 40 anni fa. Il secondo avvenimento è la caduta dell'Unione Sovietica il 26 Dicembre 1991, la quale mise definitivamente fine alla Guerra Fredda. Il terzo evento è l'attacco terroristico alle Torri Gemelle l'11 Settembre 2001, il quale pose fine ai sogni di pace dell'Occidente. Il quarto e ultimo avvenimento scelto è la bancarotta della Lehman Brothers il 15 Settembre 2008, che provocò il collasso del sistema bancario americano.

La Guerra Fredda

Con l'elezione di Gorbachev a Segretario del Partito Comunista (massima carica dello stato sovietico) nel Marzo del 1985, un'ondata di sollievo attraversò l'Europa occidentale. Il nuovo segretario infatti, attraverso le politiche della “glasnost”(apertura/liberalizzazione) e della “perestrojka”(ricostruzione), aveva convinto i paesi capitalisti che il tanto atteso disgelo tra i due mondi era finalmente possibile. Bisogna ricordare che l'obiettivo principale di Gorbachev non era la normalizzazione dei rapporti con l'Occidente, ma il superamento della stagnazione economica in cui l'Unione Sovietica si trovava alla fine degli anni Ottanta, generata dalla costosa corsa agli armamenti con gli Stati Uniti e dalla notoriamente fallimentare economia socialista pianificata. Furono difatti necessari altri quattro anni perché questa prima apertura si esprimesse in un cambiamento tangibile in

Europa. Con il crollo del Muro di Berlino la cortina di ferro era stata finalmente tolta, ma ciò non fermò i cambiamenti; nei due anni successivi i paesi del blocco comunista e le stesse repubbliche sovietiche dichiararono la loro indipendenza, portando, nel Dicembre 1991, alla caduta dello stato fondato da Lenin.

Durante la Guerra Fredda l'Italia si trovava in una posizione particolare; da un lato era una delle potenze uscite sconfitte dalla Seconda Guerra Mondiale e il relativo trattato di pace aveva posto severe limitazioni alle sue capacità militari e al suo peso internazionale, d'altra parte l'Italia fu considerata troppo importante per essere tagliata fuori dal sistema di alleanze e accordi dei paesi occidentali. L'Italia infatti fu uno dei paesi fondatori sia dell'alleanza atlantica sia della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), sedendosi quindi fin da subito nei tavoli che contano in Europa Occidentale, sia dal punto di vista militare che economico. Come hanno fatto dunque i governi italiani dell'immediato dopo guerra ad ottenere questo riconoscimento? Come spesso accade in politica estera, le vittorie diplomatiche sono il frutto di una congiuntura geopolitica favorevole, sommata ad una classe politica capace e desiderosa di sfruttarla. Lo "scoppio" della Guerra Fredda nel 1947 fu paradossalmente un gran colpo di fortuna per l'Italia; la neonata rivalità tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti rese il paese mediterraneo fondamentale per gli interessi americani ed i governi democristiani guidati da De Gasperi non persero l'occasione. Il primo ministro altoatesino corteggiò Washington sin da subito, dopotutto per poter ricostruire il paese e riavviare la sua economia erano necessari ingenti somme di denaro, inoltre i democristiani erano decisamente spaventati dai legami che il PCI (Partito Comunista Italiano) aveva con Mosca. Gli americani da parte loro avevano un grande bisogno dell'Italia, la necessità non era dovuta alle sue capacità economiche o militari (quasi inesistenti dopo la guerra), ma alla sua posizione geografica al centro del Mediterraneo e al confine con il blocco comunista. La preoccupazione principale di Washington in quel periodo era quella di contenere l'Unione Sovietica e limitare la propagazione del comunismo; se l'Italia fosse caduta sotto l'influenza dei comunisti, i sovietici avrebbero potuto facilmente ottenere il controllo del Mediterraneo e dalla penisola le fiamme della rivoluzione avrebbero potuto risalire fino in Francia e in Germania Ovest. Per scongiurare questa eventualità gli statunitensi iniziarono a far pressioni su De Gasperi affinché mettesse fine al governo di unità nazionale con i comunisti e allo stesso tempo dandogli assicurazioni che Washington lo avrebbe supportato sia politicamente che economicamente in

caso di tale rottura, tanto che “l’ambasciatore americano James C. Dunn comunicò al Dipartimento di Stato che, finché i comunisti sarebbero rimasti nel governo, non potevano esserci prospettive di stabilità in Italia. [Dunque] Dunn invitò Marshall a rilasciare una forte dichiarazione in appoggio del governo De Gasperi.”²⁰ I democristiani da parte loro non ebbero bisogno di molti convincimenti per estromettere il PCI dal potere, essendo i cattolici italiani in netto contrasto ideologico con il partito di Togliatti già dalla pubblicazione dell’enciclica “Rerum Novarum” di Papa Leone XIII nel 1891, la quale condannava tutte le dottrine socialiste. Ottenuto quindi l’appoggio del Segretario di Stato americano Marshall e la promessa di aiuti economici tramite il “European Recovery Program”, più comunemente detto Piano Marshall, De Gasperi diede inizio alla crisi di governo per poi formarne uno nuovo con repubblicani e liberali. La stretta connessione tra il Dipartimento di Stato statunitense e il governo italiano permise non solo di purgare la macchina statale da ingerenze sovietiche, ma concesse anche di perseguire un modello economico ideale per la nuova coalizione. De Gasperi infatti affidò ai liberali il fondamentale compito di risollevare l’economia, pertanto “il vero protagonista del nuovo esecutivo si sarebbe rivelato, comunque, Luigi Einaudi; economista di fama internazionale, il ministro del Bilancio dava il via ad una efficace manovra deflazionista, tramite la quale, già in autunno, si produceva una sensibile riduzione dei prezzi”²¹. Così, mentre Francia e Regno Unito erano costrette in quel periodo a implementare politiche basate su un forte assistenzialismo a causa della forte pressione dei partiti di sinistra autoctoni, l’Italia, grazie alla guida del Governatore della Banca d’Italia e Ministro del Bilancio Luigi Einaudi (futuro presidente della Repubblica), scelse tutt’altra strada, diminuendo la tassazione e controllando l’inflazione. Il boom economico italiano degli anni 50 e 60 può essere certamente attribuito sia al sostegno economico americano, sia alle fondamenta edificate dal Ministro Einaudi, che non sarebbero state possibili senza la grande autonomia concessa all’Italia in campo di politica economica. Oltre ai successi in campo economico, lo stretto rapporto tra Roma e Washington risultò anche in vittorie diplomatiche per l’Italia negli anni 50; difatti se gli Imperi coloniali di Francia e Regno Unito nello stesso periodo iniziarono a scricchiolare a causa della pressione americana, lo stato italiano, grazie all’appoggio degli stessi statunitensi alle Nazioni Unite, paradossalmente riottenne un pezzo di ciò

²⁰ Hitchcock W. I. 2003. *The Struggle for Europe: The Turbulent History of a Divided Continent 1945-2002* p. 114 Doubleday, New York.

²¹ Carusi P. 2015. *I Partiti Politici Italiani dall’Unità ad oggi* p.91 Edizioni Studium, Roma.

che era stato il suo passato imperiale tramite la concessione dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia dal 1950 al 1960. Un altro importante risultato fu la riannessione di Trieste nel 1954 e della cosiddetta Zona A che era stata sotto il controllo militare alleato sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Se il fatto che l'Italia era riuscita a guadagnarsi la fiducia degli americani e ad entrare nel nascente processo di integrazione europea era un segno della sua pragmatica presa d'atto delle nuove dinamiche di potere sorte dopo la guerra, l'attività dello stato italiano nel Mediterraneo e in Medio Oriente era il frutto di una ritrovata autonomia strategica, ottenuta proprio grazie a quel pragmatismo dei primi governi repubblicani. Dopo il ritiro dalla politica di De Gasperi nel 1954, venne eletto come Segretario della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani, il quale, anche se non avrebbe rivestito il ruolo di Primo Ministro stabilmente come aveva fatto il suo predecessore, rimase una figura di spicco della politica estera e interna italiana per decenni. Fanfani sfruttò al massimo il decadimento della supremazia britannica nel Mediterraneo attraverso una politica apertamente filo-araba, che mirava a presentare l'Italia, ora che aveva perso i suoi possedimenti coloniali, come una potenza amica del mondo arabo. Già dal 1955 infatti, quando Fanfani era ancora solo Segretario della DC, utilizzò la sua influenza nel corpo diplomatico italiano per avviare la trattativa tra Stati Uniti ed Egitto per una futura nazionalizzazione del canale di Suez da parte di questi ultimi. La mediazione non andò a buon fine a causa dell'invasione dell'Egitto intrapresa dalla coalizione tra Israele, Regno Unito e Francia, lanciata a causa della forzata nazionalizzazione del canale da parte del leader egiziano Gamal Abd el-Nasser. Tuttavia, "il 2 Novembre, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò una dichiarazione in cui si chiedeva un immediato cessate il fuoco; Stati Uniti e URSS votarono a favore, lasciando Gran Bretagna, Francia e Israele completamente isolati."²² Le due potenze europee, azioniste di maggioranza del canale, non solo dovettero accettare la nazionalizzazione egiziana di Suez, ma uscirono dall'intera vicenda umiliate e indebolite; la crisi portò le due nazioni a trarre lezioni opposte, in quanto "avrebbe segnato l'inizio di una nuova relazione tra Germania e Francia, una relazione che nasceva all'insegna delle pressioni americane e della sottomissione della Gran Bretagna".²³ Dunque, se il Regno Unito fu costretto a riconoscere la sua sudditanza nei confronti degli Stati Uniti, la Francia reagì abbracciando apertamente

²² Hitchcock W. I. 2003. *The Struggle for Europe: The Turbulent History of a Divided Continent 1945-2002* p.228-229 Doubleday, New York.

²³ Ibid.

la Germania e il suo progetto di un'unione economica europea, mentre l'Italia ne risultò rafforzata, risultando l'unica potenza europea di un certo peso sulla quale gli americani potevano sempre fare affidamento e che condivideva con Washington il progetto di un mondo arabo indipendente e libero da influenze sovietiche.

Il rafforzamento dell'autonomia strategica, avallato dal favore statunitense, permise quindi all'Italia di minare gli interessi di Regno Unito e Francia in Africa e Medio Oriente. Con questa politica antagonista, i governi italiani non miravano semplicemente ad infastidire due nazioni alleate, ma puntavano ad un obiettivo che ha ossessionato l'Italia da ben prima della Guerra Fredda: L'indipendenza energetica. Difatti, l'arma più "letale" nell'arsenale dei governi italiani per la supremazia anglo-francese nelle (ex)colonie non fu l'abilità del suo corpo diplomatico, ma l'azienda statale preposta all'approvvigionamento delle fonti di energia fossili, denominata ENI(Ente Nazionale Idrocarburi). Il presidente di tale ente era Enrico Mattei, il quale, nonostante non fosse un politico, deteneva lo stesso una grande influenza sulla DC ed era un grande alleato di Fanfani e del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (altro esponente della DC); "tutti e tre condividevano il progetto di una "penetrazione italiana" nel contesto mediorientale ed afro-mediterraneo, utilizzando l'Eni e la questione petrolifera come una sorta di cavallo di Troia a fin di bene."²⁴ Dunque, tramite l'ENI, la necessità italiana di risorse energetiche fu trasformata da Mattei in virtù, egli infatti, per far entrare la sua azienda nel mercato petrolifero, sviluppò una formula di accordo con i paesi produttori, denominata poi "Formula Mattei", che garantiva ad essi il 75% degli utili spettanti dall'estrazione del petrolio e all'Italia il restante 25%. Ciò rappresentava un grande pericolo per le imprese che all'epoca dominavano il mercato del petrolio, le quali invece erano riuscite ad ottenere dai paesi produttori un accordo 50-50 sugli introiti e temevano che la formula Mattei potesse portare questi ultimi a trattare con l'ENI per poter ottenere un'offerta migliore. La strategia dell'Italia era quindi di mostrarsi come un'amica compassionevole nei confronti dei paesi del terzo mondo per potersi infilare a gamba tesa nell'apparentemente inattaccabile dominio delle grandi aziende petrolifere e in questo modo ottenere il rifornimento a basso costo del tanto agognato oro nero. Così i governi italiani escogitarono una doppia manovra: La prima parte fu l'intensificazione delle relazioni diplomatiche con i paesi del terzo mondo tramite incontri bilaterali e summit, come il congresso Italo-Arabo tenutosi già nel 1953, in

²⁴ Giordano L. 2024. *Enrico Mattei*. ed. Historica Edizioni. <https://www.perlego.com/book/4585584>.

cui parteciparono diversi stati arabi come Egitto, Siria e Arabia Saudita, proprio “in quell’occasione, l’Italia poté accreditare le proprie posizioni non “neocolonialiste” verso i Paesi che si affacciavano da Sud sul Mediterraneo, ponendosi come credibile interlocutore disposto a collaborare per promuovere e accompagnare lo sviluppo di tali nazioni.”²⁵ Allo stesso tempo l’ENI si muoveva per ottenere le concessioni petrolifere, indispensabili per la crescita economica italiana, tramite la già citata Formula Mattei. Questo nuovo tipo di contratto aveva una duplice funzione: La prima era ovviamente l’approvvigionamento di petrolio, la seconda risultava essere il rafforzamento tecnologico dei paesi produttori, i quali venivano trattati dall’ENI come partner e non come schiavi da sfruttare; dunque ritornava molto più utile per l’azienda renderli indipendenti tecnologicamente dalle altre imprese petrolifere. La filosofia dell’ENI sui paesi del terzo mondo fu riassunta dallo stesso Mattei quando, parlando dell’operato dell’azienda nel 1961, affermò:

“Noi abbiamo adottato una formula diversa, instaurando un regime di piena collaborazione con i Paesi produttori che consente a questi, oltre alla percezione degli introiti fiscali, di partecipare direttamente allo sfruttamento delle maggiori risorse economiche nazionali e di acquisire così le conoscenze tecniche e le capacità imprenditoriali indispensabili al progresso dell’economia.”²⁶

Gli ottimi risultati di queste iniziative non mancarono ad arrivare, la maggior parte degli stati arabi si rese presto conto della differenza sostanziale tra l’atteggiamento diplomatico dell’Italia rispetto alle altre potenze occidentali; agli accordi economici seguirono grandi affermazioni di stima, tanto che “lo stesso Gamal Nasser aveva inviato al nostro governo una lettera in cui ringraziava l’Italia per l’opera svolta nei confronti del blocco occidentale. Inoltre lo stesso ambasciatore della Rau [Repubblica Araba Unita] in Italia aveva definito il nostro paese un “ponte ideale” verso il Medio Oriente arabo.”²⁷

Non si può dire però che l’opera di Mattei non infastidì anche Washington, dopo tutto alcune delle imprese che dominavano il mercato petrolifero erano americane, ma i governi italiani seppero sempre giocare bene la carta dell’incrollabile lealtà verso l’alleanza atlantica in ogni altro contesto internazionale per far sopire le preoccupazioni degli Stati Uniti. In ultima istanza si può descrivere l’autonomia

²⁵ Giordano L. 2024. *Enrico Mattei*. ed. Historica Edizioni. <https://www.perlego.com/book/4585584>

²⁶ Mattei E. 1961. *Prospettive per gli idrocarburi*. Torino.

²⁷ Solia M. V. 2025. *Mattei obiettivo Egitto. L’Eni - Il Cairo - Le Sette sorelle p.111-112*. Armando Editore, Roma

strategica dell'Italia durante la Guerra Fredda come forte, ma limitata. A differenza di Francia e Regno Unito che cercarono di affermare la propria autonomia attraverso prove di forza, portando le due nazioni europee non solo a non ottenere i risultati sperati, ma anzi a limitare la stessa autonomia che tentavano di proteggere, l'Italia scelse di fare buon viso a cattivo gioco e si dimostrò un alleato fedele di Washington nella lotta al comunismo e nel mantenimento dell'ordine internazionale, portando però nel Mediterraneo e in Medio Oriente una prospettiva "terzomondista", che la rese ben vista tra i paesi produttori di petrolio. Questa apparentemente duplice faccia della diplomazia italiana, atlantista ed europeista con i paesi occidentali e terzomondista e anticolonialista con le ex colonie venne definita "neoatlantismo", dimostrando che la preoccupazione principale dei governi italiani era di blandire gli Stati Uniti per poter perseguire i propri interessi con minor pressione possibile. La strategia italiana poteva funzionare finché vi era un grande nemico capace di occupare interamente i pensieri di Washington e rendere necessario il supporto dell'Italia in Europa e nel Mediterraneo. Tuttavia, l'elezione di Gorbachev nel 1985 e l'inizio del disgelo tra Stati Uniti e Unione Sovietica finì per indebolire la necessità dell'Italia, che peggiorò ancora di più dopo la caduta dell'URSS alla fine del 1991.

Gli anni Novanta

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica lo scenario mondiale si era radicalmente modificato: La Guerra Fredda era finita, il pericolo dell'annientamento nucleare scongiurato, il Capitalismo aveva trionfato senza sparare un colpo e gli Stati Uniti si ritrovarono inaspettatamente senza alcun rivale. Il 26 Dicembre 1991 marca la data della liberazione dell'Europa, le nazioni del blocco orientale si liberarono dal totalitarismo comunista e dalla dominazione straniera, mentre l'Europa occidentale vinceva la paura di un terzo e perfino più brutale conflitto mondiale. In Occidente iniziò a prendere piede la visione di una pace totale ed eterna; la storia, intesa come susseguirsi di guerre, tragedie e dolore, sembrava essersi conclusa. Gli Stati Uniti, il paese leader del mondo libero, erano rimasti l'unica grande potenza del pianeta, tanto che venivano allora considerati come la Superpotenza incontrastata; ciò fece sorgere una nuova era, un'età definita dalla "Pax Americana". Tuttavia, anche se in Europa la pace era finalmente giunta, la storia non si arrestò, la fine della rivalità ideologica non fermò il sorgere di conflitti in giro per il mondo; se la nuova

superpotenza voleva mantenere la pace di cui si professava portatrice doveva fare qualcosa.

“Il collasso del comunismo sovietico siglò la rivendicazione intellettuale degli ideali americani e, ironicamente, portò l’America faccia a faccia con il tipo di mondo dal quale aveva cercato di fuggire per tutta la sua storia.”²⁸

Questa dichiarazione dell’ex Segretario di Stato Henry Kissinger fa luce su come la caduta dell’URSS si rivelò un’arma a doppio taglio per gli Stati Uniti; da un lato i valori di democrazia e libero mercato, di cui Washington si era fatta campione, avevano trionfato sulla cortina rossa di oppressione dei sovietici, dall’altro il suo nuovo status di superpotenza aveva generato nuove aspettative sul paese nordamericano. Se con l’entrata nella Seconda guerra mondiale i giorni dello splendido isolazionismo, che gli americani avevano gelosamente cercato di proteggere sin dalla fondazione del loro paese, erano già lontani, ora non sarebbero più tornati; per poter durare, la pace nel mondo aveva bisogno del suo poliziotto o del suo vigilante. Così negli anni Novanta, Washington si sentì in dovere di intervenire nelle zone di crisi, nell’ingenua sicurezza che ciò avrebbe sistemato le cose. Gli Stati Uniti quindi si vestirono da pompieri e l’Occidente, convinto che il nuovo titano non sarebbe mai caduto, si adagiò sugli allori di un sogno di pace; a svegliarlo sarebbe stata una mattina di fine estate.

Per quanto riguarda l’Italia, la situazione geopolitica in cui si trovava all’inizio degli anni Novanta era come al solito ambigua; il fallimento del comunismo in Europa orientale aveva certamente fatto tirare un sospiro di sollievo ai cittadini italiani, timorosi di trovarsi sulle prime linee di un nuovo conflitto europeo, tuttavia, la serie di cambiamenti allo scenario internazionale che ne conseguirono non si rivelarono favorevoli per l’Italia. Come detto in precedenza, la capacità dello stato italiano di esercitare la propria influenza in maniera autonoma era condizionata dalla sua lealtà ferrea agli Stati Uniti e dall’indispensabilità per questi ultimi per il controllo del Mediterraneo e salvaguardia dell’Europa occidentale. Nonostante l’approccio terzomondista in politica estera e l’apertura a sinistra dei democristiani in politica interna, la lealtà dell’Italia al patto atlantico non venne mai messa veramente in discussione; ciò che venne meno fu il valore dell’Italia per gli Stati Uniti. Eliminata dunque la grande minaccia in Europa, Washington non aveva poi così bisogno di

²⁸ Kissinger H. 1994. *Diplomacy*

Roma, le attenzioni degli americani finirono infatti per concentrarsi sulle nuove zone a rischio di instabilità: Medio Oriente e Balcani. I governi italiani avevano stretto importanti rapporti con i paesi arabi durante la Guerra Fredda, mentre i Balcani erano considerati sin dall'unificazione come un "cortile di casa", il quale era imperativo controllare per garantire la sicurezza della penisola. Tuttavia, nonostante i notevoli interessi italiani nelle due regioni, gli Stati Uniti decisero di ignorarli e di intervenire direttamente, ormai consapevoli di non avere più ostacoli per i loro progetti in Europa e nel Mediterraneo. Sono da esempio le Guerre jugoslave e la Prima Guerra del Golfo, in cui il ruolo italiano fu assolutamente marginale.

La dissoluzione della Jugoslavia fu un evento epocale, si trattava del primo conflitto europeo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ciò colse tutte le potenze europee, compresa l'Italia, completamente impreparate. Le tensioni etniche e religiose, che il pugno di ferro del sanguinario maresciallo Tito sembrava aver sopito, finirono per l'ennesima volta essere la miccia che accese il caos nella proverbiale polveriera dei Balcani. In una tale situazione di instabilità sarebbe consono aspettarsi che la più vicina potenza regionale si ponesse alla guida per un processo di normalizzazione; in questo caso però l'Italia, la potenza più coinvolta geograficamente dal caos jugoslavo, non solo non prese l'iniziativa, ma fu a malapena coinvolta nelle operazioni militari sul campo e infine del tutto estromessa dai colloqui di pace. A dimostrazione di questo si può far riferimento agli accordi per la pace in Bosnia, per i quali "la conferenza si svolse nel novembre del 1995 presso la base aerea americana di Daytona, nell'Ohio. Durante tre settimane di intense trattative, i presidenti di Bosnia, Serbia e Croazia elaborarono faticosamente un accordo sotto la supervisione dei rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Germania"²⁹; dunque nessun diplomatico italiano fu invitato per discutere il futuro di una regione proprio sul confine orientale del paese.

Le brutte notizie per l'Italia però non si limitarono alla zona balcanica, anche un altro settore molto importante per la politica estera italiana subì diversi cambiamenti sfavorevoli in quel periodo. Il processo di integrazione europea, infatti, andò incontro ad una rapida accelerazione negli anni Novanta e, contrariamente al pensiero comune, non tutte le decisioni prese per arrivare a questo scatto in avanti furono

²⁹ Hitchcock W. I. 2003. *The Struggle for Europe: The Turbulent History of a Divided Continent 1945-2002* p.498 Doubleday, New York.

portate avanti nell'interesse dell'Italia. Con il trattato di Maastricht del 1992 non solo fu istituita l'Unione Europea, ma furono gettate le basi per l'unione monetaria con l'adozione della relativa moneta unica. L'idea di legare economicamente la Germania al resto dell'Europa era da tempo un sogno dei governi francesi, da sempre impauriti dalla prospettiva di essere lasciati indietro dalla locomotiva tedesca, specialmente ora che la Germania era stata riunificata(1990), tuttavia i tedeschi non accettarono questo matrimonio economico senza ottenere qualcosa in cambio. Berlino infatti pretese che la nuova moneta, l'Euro, fosse di fatto una copia del Marco tedesco e rispondesse ai parametri economici dell'economia teutonica. Ciò si rivelò estremamente nocivo per l'economia di altri paesi europei, inclusa l'Italia, i quali non erano attrezzati per adottare le misure necessarie per operare con i parametri imposti dalla Germania. Per questo motivo “i negoziatori tedeschi – sospettosi nei confronti delle tendenze alla spesa facile di paesi da “Club Med” come Italia e Spagna – imposero condizioni draconiane per la partecipazione alla nuova moneta, e la Commissione europea fu autorizzata a imporre sanzioni ai governi che non le avessero rispettate.”³⁰

La serie negativa per la politica estera italiana negli anni Novanta fu certamente causata in primo luogo da una sfortunata congiuntura internazionale, la quale avrebbe messo in difficoltà anche i governi più solidi e capaci; tuttavia, le difficoltà sul piano diplomatico avrebbero potuto essere affrontate in modo molto più efficace se la situazione della politica interna in quel periodo non fosse stata così critica. Nel Febbraio del 1992 iniziò l'ormai leggendaria inchiesta di “Tangentopoli”, grazie alla quale il sistema clientelare di corruzione della politica italiana, che aveva regnato per più di quarant'anni, venne finalmente portato alla luce. Il caos che l'inchiesta generò sulla politica interna fu di proporzioni monumentali e mentre il governo lavorava per sistemare le finanze pubbliche per poter rientrare nei parametri di Maastricht, “il sistema dei partiti si andava, così, rapidamente sgretolando: in breve tempo , infatti, molti *leader* politici venivano coinvolti direttamente nelle inchieste giudiziarie e tre ministri in carica dovevano rassegnare le dimissioni perché indagati dalla magistratura. Il quadro che emergeva dalle indagini palesava le dimensioni e la sistematicità di un meccanismo di corruzione del quale avevano fatto parte tutti i partiti della maggioranza”.³¹

³⁰ Judt T. 2005 *Postwar: A History of Europe Since 1945*. p.880. The Penguin Press, New York.

³¹ Carusi P. 2015. *I Partiti Politici Italiani dall'Unità ad oggi* p.147 Edizioni Studium, Roma.

Dunque, se durante la Guerra Fredda l'autonomia strategica italiana era diligentemente cresciuta entro i limiti della benevolenza americana, il decennio successivo risultò invece essere una caduta libera. Tormentata dalla dissoluzione del sistema partitico, la classe politica italiana non riuscì a farsi valere in nessuno dei tre binari fondamentali della politica estera. L'incapacità dei governi italiani di ottenere l'approvazione di Washington, al contrario di quelli che li avevano preceduti, generò una politica estera debole, se non del tutto assente, nel Mediterraneo e nei Balcani. Inoltre, la fragilità degli esecutivi, li rese incapaci di ottenere condizioni più favorevoli nel processo di integrazione europea, portando all'implementazione di condizioni terribili per l'economia italiana che tutt'oggi non è ancora riuscita a superare.

Gli anni Duemila e il Berlusconismo

L'attentato alle Torri Gemelle dell'11 Settembre 2001 fu un evento tragico, non solo a causa delle migliaia di vittime civili, ma anche per il suo enorme impatto psicologico sugli Stati Uniti e sull'intera Civiltà Occidentale. Prima di quel vile attacco i cittadini americani si sentivano al sicuro, dopotutto vivevano sotto la protezione della Superpotenza, la più grande forza militare al mondo; dopo la caduta del nemico sovietico, chi mai avrebbe osato sfidarla? Purtroppo però gli Stati Uniti, come le altre potenze occidentali, non avevano ancora fatto i conti con un nuovo tipo di nemico, tanto feroce quanto elusivo: Il terrorismo islamico. Dopo l'11 Settembre il governo americano si rese conto che non bastava avere l'esercito più grande o le armi più avanzate per essere al sicuro, non quando il nemico è in casa tua e può essere chiunque. Gli americani reagirono alla ritrovata insicurezza con paranoia e aggressività, credendo che bastasse provare la loro forza in campo internazionale contro paesi considerati "spalleggianti" del terrorismo per eliminare il problema, in verità questo atteggiamento non fece altro che acuirlo. Gli altri stati occidentali reagirono con apprensione alla ritrovata belligeranza di Washington, in fondo speravano che la pace sarebbe durata più a lungo, ma, ad ogni modo, la maggior parte di loro si schierò con il "leader" del mondo libero, chi per timore di essere il prossimo sulla lista dei terroristi, chi per puro servilismo. L'era della guerra al terrore era iniziata.

L'Italia entrava nel nuovo millennio con una politica estera estremamente debole ed uno status economico ormai calante, frutti del collasso politico interno del decennio precedente. Fortunatamente la classe politica riuscì a riorganizzarsi, trasformando il vecchio sistema partitico basato su leggi elettorali proporzionali e maggioranze oltremodo variegate, in un nuovo modello di democrazia maggioritaria. Il neonato sistema non solo generò nuovi partiti e formazioni politiche, ma cambiò il modo in cui gli italiani vedevano lo scontro politico stesso. L'elettorato finì per polarizzarsi sui due grandi schieramenti, traghettando la politica interna italiana verso un duello tra destra e sinistra tipico delle democrazie anglosassoni. Come detto nei capitoli precedenti, la politica estera italiana ed i suoi fondamenti sono estremamente sensibili agli impulsi della politica interna; perciò la fine del centrismo finì per cancellare anche l'unità di intenti che la classe politica (comunisti e missini esclusi) aveva manifestato nel perseguimento degli obiettivi di politica estera. L'ascesa del bipartitismo portò, come era facile immaginare, anche ad una biforcazione delle modalità di impostare la politica estera. La sinistra, orfana dell'internazionalismo di stampo comunista, mutò la sua componente antinazionalista in uno spiccato Europeismo, facendo della giovane unione un simbolo in cui poter proiettare la volontà non sopita di rivoluzione sociale. Così i successori dei partiti di sinistra che durante la guerra fredda avevano osteggiato il progetto comunitario, visto come un'altra faccia del capitalismo tanto caro ai democristiani europei, si trasformarono nei suoi più battaglieri difensori. Per la nuova sinistra l'integrazione europea era la possibilità di riscatto dopo il fallimento della rivoluzione socialista; proprio l'ex primo ministro italiano ed esponente di punta del centro-sinistra Romano Prodi la definì come: "Una vera rivoluzione, introdotta però progressivamente: non un susseguirsi rapido di accadimenti, non un fatto globale immediato, ma una continua conquista portata avanti con gli strumenti propri della democrazia, del dialogo, del confronto, dell'analisi dei problemi e delle soluzioni condivise. Sta infatti qui la chiave di lettura più importante per la comprensione di tutta la storia europea, di ieri e di oggi. Ed è questa la ragione per cui il sogno europeo continua ad essere una conquista, una battaglia culturale e politica"³². Per questi motivi, l'obiettivo principale dei governi di centro-sinistra in politica estera fu la promozione di ogni tipo di smantellamento della

³² Maggiorani M. Prodi R. 2022. *Un Sogno Chiamato Europa*. Biblioteca Clueb.
<https://www.perlego.com/book/3551018>.

sovranità degli stati nazionali a favore delle prerogative delle istituzioni comunitarie, in un'ottica federalista.

La Destra italiana, risorta dalle ceneri della prima repubblica, non subì una crisi d'identità sui temi internazionali simile a quella della sua controparte, essa perlopiù ereditò i concetti e il *modus operandi* che i democristiani avevano messo in pratica durante la Guerra Fredda. Il nuovo leader dei liberal-conservatori, Silvio Berlusconi, seppe ridare slancio alla politica estera italiana, investendo molto su stretti rapporti personali con gli altri capi di stato, in particolare con quelli di nazioni non occidentali, per migliorare le relazioni diplomatiche e lo status internazionale dell'Italia. I tre punti cardine della politica estera della nuova destra berlusconiana possono essere riassunti nel tentativo di mantenere lo status quo nel processo di integrazione europea, nella volontà di rinsaldare il patto di fiducia con Washington e nella risolutezza nel ricostruire l'importante ruolo diplomatico di Roma. Così facendo, Berlusconi finì per diventare l'architetto di quella che è ancora oggi la politica estera conservatrice italiana. Dunque, a differenza dell'Europeismo ad oltranza del centro-sinistra, i governi berlusconiani (2001-2006, 2008-2011) trattarono la Comunità Europea come una questione di secondo piano, senza mai però attaccare le istituzioni europee apertamente; così “senza utilizzare una forte o ideologica opposizione all'Europa, Berlusconi fu capace di coltivare soprattutto un progressivo allontanamento degli italiani dall'attitudine pro europea del passato.”³³. Se con i partner europei ci fu un raffreddamento o, più precisamente, una stasi delle relazioni, Berlusconi si prodigò assiduamente per rinforzare il legame con l'alleato dall'altra parte dell'Atlantico. L'Italia diede da subito un sostegno incondizionato quando Washington lanciò la sua guerra al terrore e i governi di destra avallarono ogni tipo di azione, militare o diplomatica, che provenisse dalla Casa Bianca, in modo da riottenere l'approvazione americana. Il beneficio risultante da questo approccio può essere considerato misto, da una parte le azioni militari avviate dall'amministrazione Bush si rivelarono una disgrazia militare per tutti i paesi coinvolti, Italia inclusa, dall'altro lato “la partecipazione italiana nella guerra in Afghanistan rinforzò i legami tra il governo italiano e l'amministrazione statunitense, contribuendo ad un aumento della convergenza tra Berlusconi e il mondo neoconservatore americano. Berlusconi era riluttante ad approvare la campagna americana contro Saddam Hussein, ma

³³ Diodato E. Niglia F. 2018. *Berlusconi “The Diplomat.”*. Palgrave Macmillan.
<https://www.perlego.com/book/3482594>.

quando il governo decise di partecipare nell'intervento, la conseguenza fu che il governo italiano aderì totalmente alla posizione dell'amministrazione conservatrice statunitense in opposizione a quella della Francia e della Germania.”³⁴ Perciò, diplomaticamente parlando, l'intervento italiano nelle guerre americane si rivelò un grande successo; grazie ad esso Berlusconi riuscì ad avvicinarsi all'amministrazione Bush, ottenendo la fiducia personale dello stesso presidente statunitense e innalzando il grado di tolleranza americano verso l'azione internazionale dell'Italia a livelli perfino più alti di quelli dell'era De Gasperi. Il magnate e primo ministro italiano sfruttò la benevolenza di Washington per poter allacciare rapporti più stretti con i paesi del mondo arabo, in particolare Libia ed Egitto, a discapito dell'influenza di Francia e Regno Unito in quella regione. Se gli “sgambetti” diplomatici ai due ex imperi europei erano stati l'abc della politica medio orientale italiana anche durante la Guerra Fredda, Berlusconi ampliò il suo raggio verso un paese che i democristiani, per motivi ideologici, non avrebbero mai osato approcciare. Già dagli anni Novanta infatti, il leader di Forza Italia aveva iniziato a trattare con la Russia, ormai libera dall'ideologia sovietica, riuscendo perfino a far entrare l'allora presidente della federazione Boris El'cin nel G7 (forum delle nazioni più industrializzate), pertanto rinominato all'epoca G8. Ma fu negli anni 2000, con il nuovo presidente russo Vladimir Putin, che Berlusconi riuscì ad ottenere un rapporto privilegiato e personale con la massima carica dello stato dell'Europa orientale; lo stesso premier italiano affermò: “Tra me e Putin si è creato un clima straordinario di simpatia e amicizia, che ha generato un livello di collaborazione senza precedenti tra l'Italia e la Russia. Putin ha detto che siamo un partner privilegiato: noi vogliamo esserlo davvero perché crediamo fortemente nel ruolo della Russia, che è il paese più grande del mondo, nel sistema internazionale.”³⁵ L'avvicinamento dell'Italia alla Russia non fece sicuramente buona impressione agli alleati occidentali, tuttavia, come già affermato, Berlusconi godeva della piena fiducia del presidente George Bush ed inoltre riuscì nell'impresa di far convergere le due grandi nazioni ex rivali, “mettendo insieme gli interessi della NATO e della Russia nella lotta al terrorismo di matrice islamica, tema dominante dell'agenda internazionale dei primi anni Duemila, e ottenendo in cambio

³⁴ Ibid.

³⁵ Berlusconi S. 13 Aprile 2002. La Repubblica.it

accordi commerciali molto vantaggiosi per una nazione essenzialmente economicista come l'Italia.”³⁶

Dunque, analizzando il livello dell'autonomia strategica italiana dell'inizio del nuovo millennio, è facile riscontrare un netto incremento rispetto al decennio precedente. Questo miglioramento dell'influenza internazionale dell'Italia è senza dubbio da attribuire all'azione di Silvio Berlusconi e alla sua “rivoluzione” a livello diplomatico, che con estrema probabilità non sarebbe potuta prendere forma se i governi di centro-destra non fossero stati lunghi e stabili (relativamente al contesto italiano). Il fulcro della politica estera dei governi di Berlusconi fu nel presentare l'Italia come grande mediatrice nelle questioni internazionali, specialmente nei contesti europei e mediterranei, in modo da migliorare le relazioni con tutte le parti e sfruttarle per ottenere accordi lucrativi per le aziende italiane. Per fare ciò era necessario per la diplomazia italiana essere vista come punto di contatto tra tutte le nazioni coinvolte nelle dispute; pertanto Berlusconi “puntualizzò sempre che egli ed il paese che rappresentava era il candidato più ideale per promuovere il dialogo. Date la sua posizione geografica e la sua storia, l'Italia era il miglior paese per coltivare la conciliazione tra Est e Ovest e Nord e Sud.”³⁷ Per completare il quadro bisogna anche ricordare che, nonostante queste iniziative in ambito diplomatico fossero scaturite dal centro-destra, il governo di Romano Prodi (2006-2008) non cercò in alcun modo di minare i progressi fatti dal suo predecessore e poi successore in ambito internazionale, ma conservò i buoni rapporti sia con la Russia che con gli Stati Uniti. Quindi, “Le relazioni di Silvio Berlusconi coi leader mondiali, e principalmente con George W. Bush e Vladimir Putin, hanno certamente contribuito a rafforzare il ruolo internazionale dell'Italia”³⁸ e da tale rafforzamento la diplomazia italiana seppe farne tesoro, ampliando la propria capacità di trattare autonomamente negli importanti tavoli internazionali. Purtroppo, il risollevarlo internazionale dell'Italia sarebbe durato assai poco.

³⁶ Volpe A. 2021. *Berlusconi e Putin, Basi Ideologiche Di Una Relazione Speciale*. Kimerik.
<https://www.perlego.com/book/2866969>.

³⁷ Diodato E. Niglia F. 2018. *Berlusconi “The Diplomat.”*. Palgrave Macmillan.
<https://www.perlego.com/book/3482594>.

³⁸ Friedman A. 2016. *My Way. Berlusconi si racconta a Friedman*. Rizzoli.

Il disastro immobiliare e la crisi del debito

Superato l'iniziale shock dell'attentato alle Torri Gemelle, le nazioni occidentali si stavano adattando alla nuova realtà, neanche la guerra al terrore si era dimostrata capace di fermare l'inarrestabile marcia del capitalismo a livello mondiale. Si stava affermando un nuovo fenomeno che verrà chiamato "globalizzazione"; l'economia globale era più interconnessa che mai e ciò sembrava promettere una crescita infinita per i paesi che la abbracciavano, neanche le nazioni soggette a dittature comuniste, come la Cina, volevano essere tagliate fuori da cotanto benessere. Tuttavia, tutte le cose belle prima o poi finiscono; a far saltare il castello di carte, o di dollari in questo caso, fu ironicamente uno dei settori trainanti dell'economia statunitense, campionessa ed evangelizzatrice della globalizzazione. Il settore in questione fu quello immobiliare, che negli anni Novanta e Duemila aveva trainato la crescita del PIL americano, nascondendo però il marcio che era sepolto nel sistema dei prestiti ed investimenti bancari che lo foraggiavano. Già nel 2007 la situazione era iniziata a degenerare, ma il punto più profondo fu toccato il 15 Settembre 2008, la data che segnò il fallimento di una delle più grandi banche d'investimento americane. Sfortunatamente, la bancarotta della Lehman Brothers non fu un caso isolato di mala gestione, tutto il sistema bancario statunitense era coinvolto e anche se il governo americano salvò gli altri istituti bancari, "il fallimento di Lehman accese i timori nei mercati finanziari che altre istituzioni similmente esposte a livello critico potessero vacillare, ciò spinse i mercati nel panico."³⁹ Il caos bancario americano si espanse presto anche dall'altra parte dell'Atlantico, colpendo brutalmente le banche europee e di conseguenza danneggiando sensibilmente l'economia degli stati del vecchio continente. Non tutte le nazioni europee però furono colpite allo stesso modo, a pagarne le spese furono principalmente quelle nazioni che avevano già prima della crisi accumulato una quantità ingente di debito pubblico.

L'Italia nel 2008 aveva ammassato un debito pubblico superiore al 100% del suo PIL, perciò, anche se non si trovava ai livelli critici di Grecia e Irlanda, rientrava nella cerchia di paesi europei più colpiti dalla crisi finanziaria. Normalmente una simile criticità sarebbe stata risolta dal governo dello stato, in particolare dal Ministero del Tesoro, finanziando gli istituti bancari in difficoltà attraverso l'immissione di liquidità; tuttavia, l'Italia era uno stato membro della zona euro, quindi le decisioni di politica

³⁹ Sheets T. 2024. 2008. Encounter Books. <https://www.perlego.com/book/4371265>.

monetaria erano di competenza della BCE (Banca Centrale Europea) e della Commissione Europea. Così la Commissione, “principalmente sotto l’influenza dei governi di Germania, Paesi Bassi e Finlandia, approvò leggi che promuovessero la disciplina fiscale per tutti i membri dell’Unione Europea per poter affrontare la crisi. Come risultato, nel gennaio 2012, 25 dei 27 stati membri dell’UE firmarono il trattato sul Fiscal Compact.”⁴⁰ Dunque, l’austerità fiscale forzata, imposta dalla Commissione, impedì all’Italia di attivare la stessa manovra del governo statunitense, indebolendo ulteriormente il suo sistema bancario senza comunque sistemare il problema del debito. L’economia italiana, impossibilitata dall’essere risanata da un intervento dello stato, finì per implodere nel 2011, costringendo l’allora primo ministro Silvio Berlusconi alle dimissioni.

La fine del berlusconismo coincise con l’inizio di una nuova era politica, non più definita dalla contesa tra la Destra e la Sinistra, ma dominata da governi “tecnici”, accumulati da scarso supporto popolare. Ormai dovrebbe risultare scontato l’effetto che l’ennesima crisi del sistema partitico italiano ebbe sulla politica estera; l’atrofia del sistema politico, sommata alla depressione economica, generò un altro tonfo dell’influenza internazionale dell’Italia e della sua autonomia strategica.

La cosa più deleteria determinata dalla caduta di Berlusconi fu ovviamente il deterioramento di tutte le intense relazioni diplomatiche che il magnate milanese aveva intessuto durante la sua carriera politica; ciò era inevitabile, considerando il timbro estremamente personale che l’ormai ex primo ministro aveva dato a tutte le sue iniziative in politica estera. Se la relazione tra Italia e Russia subì un rallentamento, essa, tuttavia, rimase al tempo abbastanza solida; ciò che veramente minacciò la posizione italiana fu il cambiamento della relazione con gli Stati Uniti e il caos che stava colpendo il Medio Oriente. Con la fine dell’amministrazione Bush e l’elezione di Obama, l’Italia perse sicuramente un grande alleato a Washington; Berlusconi tentò di allacciare con il nuovo presidente americano un rapporto simile a quello che aveva con il suo predecessore, ma lo svilupparsi della crisi finanziaria ed infine le sue dimissioni lo bloccarono sul nascere. La nuova amministrazione democratica preferì rafforzare i rapporti con l’alleato storico, ossia il Regno Unito di David Cameron, al quale si allegò la Francia di Nicolas Sarkozy. I due ex imperi coloniali europei non aspettavano altro che riequilibrare i rapporti di forza in Medio

⁴⁰ Zestos G. 2015. *The Global Financial Crisis*. Routledge. <https://www.perlego.com/book/1561826>.

Oriente e Nord Africa a loro favore a scapito dell'Italia, la quale li aveva non poco danneggiati nel decennio precedente. Dunque, i due paesi della Manica tentarono di convincere l'amministrazione Obama che un altro intervento militare avrebbe aiutato a normalizzare la situazione nel Mediterraneo orientale, travolto dalle Primavere Arabe. L'occasione si presentò con lo scoppio della guerra civile in Libia nel 2011. Il dittatore libico Muammar Gheddafi era la preda perfetta, era stato una spina nel fianco degli interessi occidentali in Nord Africa sin dalla rivoluzione del 1969, ma i suoi ottimi rapporti con l'Italia, in particolare con Silvio Berlusconi, avevano sempre portato gli Stati Uniti a desistere dal rovesciarlo. Con lo scoppio della guerra civile e il caos politico in Italia, Gheddafi era vulnerabile; tuttavia Obama si dimostrò riluttante ad attaccare senza il benestare delle Nazioni Unite, le quali, come loro solito, tardavano a raggiungere una decisione sul cosa fare in Libia. Una delle possibilità sul tavolo era l'istituzione di una "No Fly Zone" sulla Libia, la quale però sarebbe andata al solo danno delle forze di Gheddafi che controllavano i cieli. "In altre parole, l'imposizione di un divieto sui cieli della Libia non era una scelta scontata. A premere per la NFZ furono Francia e Gran Bretagna, allarmate dagli sviluppi militari favorevoli al regime. La situazione sul terreno sembrava preludere a uno scenario sgradito a Parigi e Londra, con Gheddafi che manteneva il controllo di gran parte del Paese"⁴¹. Dunque, l'ingerenza di Francia e Regno Unito si dimostrò determinante e, nell'impotenza dell'Italia, di lì a poco Gheddafi sarebbe stato ucciso dai ribelli e la Libia gettata nel caos totale.

Ricapitolando, l'autonomia strategica italiana subì una grande flessione dopo la crisi finanziaria provocata dal collasso del settore immobiliare americano. Il sistema politico italiano fu incapace di risolvere la situazione, anche a causa di vincoli esterni imposti dall'UE, e ciò provocò instabilità, non solo nell'economia, ma anche nella politica interna, la quale si ripercosse sull'efficacia della politica estera. L'Italia, privata di un esecutivo capace ed autorevole a livello internazionale, si rivelò impotente quando il suo sistema di rapporti strategici con i paesi arabi del Mediterraneo Orientale si sgretolò di fronte alle Primavere Arabe e agli interventi belligeranti dei suoi alleati europei.

⁴¹ Cadalanu G. 2025. *Sotto La Sabbia*. Editori Laterza. <https://www.perlego.com/book/4913714>.

Perché e come cambia l'autonomia strategica italiana

Ultimata l'analisi delle quattro fasi storiche considerate, possiamo osservare il fatto che l'Italia, negli ultimi 40 anni, si sia comportata in ambito internazionale proprio come ci si aspetterebbe da una media potenza occidentale. Riprendendo la definizione esplicitata nel primo capitolo, una media potenza occidentale è uno stato, la cui politica estera è largamente influenzata dagli Stati Uniti. In questa analisi storica è emerso, infatti, come il rapporto con Washington sia uno dei fattori più determinanti per l'andamento dell'autonomia strategica italiana e come i governi italiani con più successo in politica estera siano accumunati da uno stretto legame con la Casa Bianca. E' stato possibile anche individuare quale sia stato l'atteggiamento strategico da media potenza che l'Italia ha perseguito in questo periodo; pochi i dubbi che i governi italiani abbiano optato per una strategia di "bandwagoning" a favore degli Stati Uniti, per potersi risollevare sia economicamente, sia in termine di prestigio, dopo la terribile sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, è necessario tenere in considerazione che la politica estera italiana non è stata sempre in totale simbiosi con i disegni di Washington, specialmente per quanta riguarda il Mediterraneo. E' possibile notare una decisa tendenza della diplomazia italiana, quando capace di iniziativa autonoma (alto livello di autonomia strategica), ad aprirsi e legare con i paesi del terzo mondo; più di quanto gli Stati Uniti auspicassero e spesso a danno delle altre medie potenze alleate (Regno Unito, Francia). Questo atteggiamento, che potrebbe essere definito come "revisionista" nei confronti del sistema internazionale liberale, conferma la possibilità delle medie potenze di poter perseguire una politica estera più dinamica, in base ai loro interessi soggettivi, confermando la tesi realista sui comportamenti delle medie potenze.

Riprendendo i tre binari della politica estera italiana, analizzati nel secondo capitolo, possiamo notare come la diplomazia italiana negli ultimi quattro decenni si sia effettivamente concentrata, quasi esclusivamente, su tematiche ad essi attinenti. La propensione ad aprirsi ai paesi del Mediterraneo è giustificata proprio dalla necessità dell'Italia di mantenere buoni rapporti con i paesi a lei vicini geograficamente, sia per motivi di sicurezza dei mari, sia per ragioni commerciali. Motivazioni simili possono essere addotte sulla decisione dello stato italiano ad entrare, come paese fondatore, nel processo di integrazione europea, dimostrando un notevole spirito di iniziativa

anche sul lato continentale. Tuttavia, ciò che potrebbe risultare sorprendente è come la direttrice atlantica sia assunta al binario più decisivo per le sorti dell'autonomia strategica italiana, nonostante essa sia di fatto la più recente. Ad ogni modo, ciò non dovrebbe risultare singolare se si nota che la preferenza data al binario atlantico fu una scelta deliberata, quasi obbligata, ai tempi dei governi democristiani; per poi essere genuinamente preferita alle altre dalla politica estera della destra conservatrice.

E' possibile ora rispondere al quesito posto alla fine del secondo capitolo, ossia perché risulta così difficile per l'Italia alzare il suo livello di autonomia strategica. La risposta riguarda il secondo fattore fondamentale che influenza la politica estera italiana: la politica interna. E' emerso nell'analisi di questo capitolo come l'autonomia strategica sia cresciuta nelle due fasi caratterizzate da governi stabili e ideologicamente consistenti (Guerra Fredda e anni Duemila), mentre sia stata limitata nelle fasi in cui era sopraggiunto il caos del sistema politico (anni Novanta e post 2011). Evidente è il fatto che la politica estera, interamente dipendente (in termini di processo decisionale) dal Consiglio dei Ministri, sia soggetta pertanto alle peripezie del sistema partitico e alle frequenti alternanze delle fazioni politiche alla guida del governo. Tutto ciò rende difficile costruire in maniera costante l'impalcatura necessaria per l'accrescimento dell'autonomia strategica, in quanto le fazioni politiche, come esaminato nel capitolo precedente, hanno concezioni radicalmente differenti sul metodo con cui edificarla ed alcuni politici italiani non hanno nemmeno intenzione di coltivarla in principio. L'intero scenario è molto confuso e per questo motivo il concetto di autonomia strategica, per quanto vitale, trova poco spazio nel dibattito politico interno. In ultima analisi, le possibili soluzioni a questo problema sono due: la prima è che le due fazioni principali del sistema politico italiano (centro-destra e centro-sinistra) si mettano d'accordo su quali siano gli obiettivi principali che l'Italia debba perseguire in politica estera, disinnescando il trauma che si verifica ogni volta che un governo di colore diverso si insedia (decisamente improbabile); la seconda che siano fatte riforme legislative o anche costituzionali che pietrificano il *modus operandi* della diplomazia italiana in maniera che essa non sia stravolta da ogni nuovo primo ministro.

Conclusioni

Arrivati alle considerazioni finali, è opportuno riaffermare che l'autonomia strategica è un concetto complesso con diverse definizioni a seconda della modalità di vedere il sistema internazionale e le relazioni internazionali in generale. Tuttavia, è possibile fare un sunto delle diverse prospettive, definendo l'autonomia strategica come la capacità di una nazione sovrana di intervenire nelle questioni internazionali (economiche, militari, diplomatiche, ecc.) in un relativo stato di autogestione, che non significa necessariamente completa indipendenza o azione in solitaria, ma si traduce in abilità di iniziativa autonoma in politica estera. La definizione esatta di autonomia strategica varia a seconda del paese che si va ad analizzare, in quanto essa è intrinsecamente determinata dalla situazione geopolitica corrente, in cui la nazione considerata va ad agire, tramite i suoi strumenti di politica estera.

Per quanto riguarda l'Italia, sin dalla Guerra Fredda, è stato possibile determinare senza alcun dubbio, attraverso l'analisi degli ultimi quattro decenni, che la sua autonomia strategica non corrisponde ad una ricerca di autarchia in campo internazionale, ma piuttosto ad un'unione di intenti con gli Stati Uniti, la quale le ha garantito la capacità di iniziativa in politica estera in contesti internazionali strategici per gli interessi italiani. Osservando la storia recente è infatti possibile constatare come le nazioni dell'Europa occidentale, l'Italia in particolare, soffrano di una grave incapacità di esercitare la propria influenza in altri settori del globo, senza prima il benestare di Washington. Ciò è indubbiamente dovuto allo scarso interesse che gli europei hanno elargito alle loro capacità militari negli ultimi decenni, delegando alla NATO la loro sicurezza e l'integrità del loro paese (le due questioni più critiche per la politica estera di uno stato). Dunque risulta evidente che, nel breve e medio termine, più il rapporto tra Washington e Roma sarà saldo e duraturo, più l'Italia avrà l'opportunità di agire autonomamente nelle questioni internazionali ed esercitare la sua influenza per perseguire i suoi interessi.

Oltre al rapporto con gli Stati Uniti, un altro fattore determinante per l'autonomia strategica dell'Italia è la salute del suo sistema partitico. E' emerso, infatti, che la politica interna in Italia possiede un'influenza inusualmente elevata e malsana nei confronti della politica estera, tanto da determinarne l'efficacia. I vari periodi traumatici, che il sistema politico interno ha dovuto affrontare dalla fondazione della repubblica, si sono sempre ripercossi in maniera drammatica sugli sforzi diplomatici

intrapresi dai governi italiani. Questa vulnerabilità sistemica è dovuta ad una poca chiarezza su quali siano effettivamente gli interessi nazionali italiani (non definiti né a livello costituzionale né legislativo) e ad una confusione ancora maggiore su come essi dovrebbero essere perseguiti, una volta identificati. Difatti, l'unico vero decisore della politica estera italiana, il Presidente del Consiglio dei Ministri, rimane, a causa dello stesso assetto costituzionale, una figura debole e legalmente incapace di salvaguardare gli interessi nazionali in caso di profonde crisi politiche interne.

Pertanto, Il futuro dell'autonomia strategica italiana rimane incerto. Il trauma della crisi politica del 2011 e della caduta del governo Berlusconi, sommato alla perdita del rapporto privilegiato con Washington, lasciano tutt'oggi la diplomazia italiana in uno stato di paralisi, dove nessun tipo di iniziativa autonoma può svilupparsi. Fino al 2022, infatti, lo stesso concetto sembrava esser stato abbandonato in Italia, in favore di una più ampia autonomia strategica europea, la quale, con il passare del tempo, sembra conformarsi sempre di più ai desideri francesi e del loro antiatlantismo, il quale, come già discusso, sarebbe assai deleterio per gli interessi italiani. "Gli obiettivi fondamentali che la Francia ricerca nell'ASE [Autonomia Strategica Europea] declinano il concetto seguendo logiche di hard power: lo sviluppo di una cultura strategica condivisa in materia di Sicurezza e Difesa, un'integrazione sempre maggiore delle forze armate degli stati membri dell'UE e, infine, la creazione di una forza militare strutturata e genuinamente europea"⁴². Dunque, è chiaro come la nazione transalpina miri a trasformare l'ASE in un trampolino per la creazione di una forza alternativa alla NATO; ciò che rimane difficile da prevedere è fino a quando gli altri due "big" dell'Unione Europea (Germania ed Italia) manterranno la loro lealtà a Washington.

Dalla nomina di Giorgia Meloni a Presidente del Consiglio, il 22 Ottobre del 2022, la situazione sembra essere cambiata nuovamente per quanto riguarda l'autonomia strategica italiana. Il nuovo primo ministro ha sin da subito modellato la sua politica estera sull'esempio del suo predecessore Berlusconi, respingendo qualsiasi avanzata francese nel campo dell'ASE; d'altronde ella fa parte della stessa famiglia politica dell'ex premier (centro-destra) e fu anche ministro nell'ultimo governo berlusconiano. Riprendendo la formula di politica estera conservatrice, sviluppata

⁴² Belardinelli E. Natale D. 2023. *Tre modi di guardare all'autonomia strategica europea: un confronto tra Italia, Francia e Germania*. <https://www.geopolitica.info/tre-modi-di-guardare-allautonomia-strategica-europea-un-confronto-tra-italia-francia-e-germania/>

da Berlusconi, il primo ministro Meloni si è spesa molto per una rivitalizzazione dell'autonomia diplomatica dell'Italia, sia in Europa che in Africa, ma ancora più fondamentale è stata la ricostruzione del rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, specialmente ora con il ritorno di un'amministrazione repubblicana alla Casa Bianca.

In fine, le strade da percorrere per l'Italia nell'immediato futuro sembrano essere due: Supportare la rinascita di un'autonomia strategica genuinamente italiana, con un'apertura terzomondista, salvaguardata da un forte rapporto con Washington; oppure aderire apertamente ad un'autonomia strategica europea, con tutti gli interrogativi generati dalle ambizioni francesi e da un eventuale abbandono degli Stati Uniti. Una scelta decisa sarebbe auspicabile, ma chiunque abbia prestato un pizzico di attenzione alla politica interna italiana sa che, sfortunatamente, ciò non sembra plausibile. Perciò non resta che attendere le probabili giravolte e incongruenze del sistema politico, perché nulla è nuovo sotto il sole della politica estera italiana.

Da un punto di vista personale, come cittadino italiano, mi sono cimentato nell'arduo, ma interessante compito di rilevare quali siano i fattori principali che determinano l'autonomia strategica italiana, sia per profonda curiosità per gli eventi e i periodi storici analizzati, sia per un certo senso di patriottismo. Il mio più grande auspicio è, infatti, che questo scritto possa essere letto dai decisori politici con le capacità e competenze per sistemare le criticità ivi esplicitate e da persone più esperte del sottoscritto in materia di politica estera italiana, in modo che si interessino anch'essi ad un argomento così vitale per quest'ultima eppure assai poco considerato.

Bibliografia

- 1) Belardinelli Enea, Natale Deborah. 2023. *Tre modi di guardare all'autonomia strategica europea: un confronto tra Italia, Francia e Germania*. <https://www.geopolitica.info/tre-modi-di-guardare-allautonomia-strategica-europea-un-confronto-tra-italia-francia-e-germania/>
- 2) Berlusconi Silvio. 13 Aprile 2002. La Repubblica.it
- 3) Cadalanu Giampaolo. 2025. *Sotto La Sabbia*. Editori Laterza. <https://www.perlego.com/book/4913714>.
- 4) Carusi Paolo. 2015. *I Partiti Politici Italiani dall'Unità ad oggi*. Edizioni Studium, Roma.
- 5) Chelotti Nicola. 2010. *Italy seen through British eyes: A European middle power? Modern Italy*.
- 6) Diodato Emidio, Niglia Federico. 2018. *Berlusconi "The Diplomat"*. Palgrave Macmillan. <https://www.perlego.com/book/3482594>
- 7) Efsthopoulos Charalampos. 2023. *Global IR and the middle power concept: Exploring different paths to agency*. *Australian Journal of International Affairs*.
- 8) Friedman Alan. 2016. *My Way. Berlusconi si racconta a Friedman*. Rizzoli.
- 9) Giordano Leonardo. 2024. *Enrico Mattei*. Historica Edizioni. <https://www.perlego.com/book/4585584>.
- 10) Hitchcock William I. 2003. *The Struggle for Europe: The Turbulent History of a Divided Continent 1945-2002* Doubleday, New York.
- 11) Judt Tony. 2005 *Postwar: A History of Europe Since 1945*. The Penguin Press, New York.
- 12) Kalyanaraman S. 2015. *Aravind Devanathan asked: What is 'strategic autonomy'? How does it help India's security?* *Idsa – Institute for Defence and International Studies* https://idsa.in/askanexpert/strategicautonomy_indiasecurity.
- 13) Kissinger Henry. 1994. *Diplomacy*
- 14) Kou Chien-Wen, Huang Chiung-Chiu, Job Brian. 2022. *The Strategic Options of Middle Powers in the Asia-Pacific*. <https://www.perlego.com/book/3475727/the-strategic-options-of-middle-powers-in-the-asiapacific>
- 15) Leotta Francesca, Ferro Giancarlo. 2011. *Governo e politica estera: processi decisionali e responsabilità in sede G8 e Nato*. <http://www.diritto.it/docs/30910-governo-e-politica-estera-processi-decisionalie-responsabilit-in-sede-g8-e-nato>

- 16) Maggiorani Mauro, Prodi Romano. 2022. *Un Sogno Chiamato Europa*. Biblioteca Clueb. <https://www.perlego.com/book/3551018>
- 17) Mattei Enrico. 1961. *Prospettive per gli idrocarburi*. Torino.
- 18) Robertson Jeffrey. 2017. *Middle-power definitions: Confusion reigns supreme*. *Australian Journal of International Affairs*.
- 19) Santoro Carlo Maria. 1991. *La politica estera di una media potenza: l'Italia dall'Unità ad oggi*. Bologna : Il Mulino.
- 20) Sheets Todd. 2024. 2008. Encounter Books. <https://www.perlego.com/book/4371265>
- 21) Solia Marco Valerio. 2025. *Mattei obiettivo Egitto. L'Eni - Il Cairo - Le Sette sorelle*. Armando Editore, Roma.
- 22) Volpe Andrea. 2021. *Berlusconi e Putin, Basi Ideologiche Di Una Relazione Speciale*. Kimerik. <https://www.perlego.com/book/2866969>.
- 23) Zestos George K. 2015. *The Global Financial Crisis*. Routledge. <https://www.perlego.com/book/1561826>